



CONFIMI

20 gennaio 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

20/01/2020 QN - Il Resto del Carlino - Ravenna «Difesa dell'oil&gas»	5
20/01/2020 Giornale di Lecco Ecco la nuova governance di Cancro Primo Aiuto	6

SCENARIO ECONOMIA

20/01/2020 Corriere della Sera - Nazionale Quei 3.500 ponti che l'Anas non controlla	9
20/01/2020 Corriere L'Economia RIFORMA DELLE Tasse siamo sempre all'anno zero	12
20/01/2020 Corriere L'Economia La concretezza che non c'è: a che punto siamo su energia e auto?	15
20/01/2020 Corriere L'Economia I buoni frutti fuori dal programma di governo	16
20/01/2020 Corriere L'Economia Gli italiani non ci credono ma gli unicorni esistono	17
20/01/2020 Il Sole 24 Ore Dieci card a sostegno delle famiglie e dei giovani	19
20/01/2020 Il Sole 24 Ore Harry, Meghan e la lezione per le dynasty italiane	23
20/01/2020 Il Sole 24 Ore La via stretta dell'Irpef leggera	25
20/01/2020 La Repubblica - Nazionale "In pensione anche prima del previsto"	30
20/01/2020 La Repubblica - Nazionale Paolo Glisenti "L'Expo a Dubai è un'occasione per la pace"	33
20/01/2020 La Repubblica - Affari Finanza L' "UOMO-DAZIO" COLPISCE ANCORA	35

20/01/2020 La Repubblica - Affari Finanza Fs, la responsabilità di essere un'azienda pubblica *	37
20/01/2020 La Repubblica - Affari Finanza 700 mila È il surplus dell'offerta di petrolio in barili al giorno: neanche la crisi Usa-Iran ha modificato il quadro	39
20/01/2020 La Stampa - Nazionale SE IL BUSINESS SI MOBILITA PER LA TERRA	40
20/01/2020 La Stampa - Nazionale Landini: "In pensione a 62 anni"	42
20/01/2020 La Stampa - Nazionale Al Forum quattro priorità per la crescita sostenibile	44
20/01/2020 Il Messaggero - Nazionale Evasione, da aprile partono i controlli sui conti correnti	45

SCENARIO PMI

20/01/2020 La Stampa - Nazionale Crowdfunding, nuova frontiera delle piccole imprese La Consob dà il via, già partiti i primi collocamenti	48
20/01/2020 ItaliaOggi Sette Il rating è ancora sottovalutato	49
20/01/2020 Corriere del Mezzogiorno Economia Il Pmi index per pesare la crescita	51

CONFIMI

2 articoli

Pri e +Europa, incontro in Confimi

«Difesa dell'oil&gas»

Operatori portuali, imprenditori e rappresentanti dei lavoratori hanno partecipato all'incontro promosso dai candidati del Pri in +Europa per le prossime regionali. Sono intervenuti tra gli altri , **Mauro Basurto** e Renzo Righini per **Confimi**, Giannantonio Mingozzi, presidente Tcr, Marco Migliorelli, vicepresidente di Confetra, Gianni Bambini e Cesare Cervellati, imprenditori. Concludendo l'incontro, il vicesindaco Eugenio Fusignani e Stefano Ravaglia, candidato del Pri alle regionali in +Europa, hanno rilanciato l'impegno repubblicano per un'intransigente difesa delle imprese e degli occupati del comparto ravennate dell'Oil&gas, assicurando altresì ogni sforzo per migliorare i servizi portuali carenti. Anche domani sera a San Pietro in Campiano in una pubblica iniziativa i candidati del PRI in +Europa illustreranno gli impegni per la difesa delle imprese, dell'ambiente e del comparto industriale e portuale.

SOLIDARIETÀ A Villa Walter Fontana definiti i vertici dell' associazione che lo scorso anno ha aiutato circa 35mila malati fornendo oltre 70mila prestazioni

Ecco la nuova governance di Cancro Primo Aiuto

Il Consiglio di Amministrazione della Onlus ha nominato presidente Eugenio Cremascoli. A un primo bilancio, nel 2019 raccolti 1,6 milioni di euro

BRIOSCO (ces) Cancro Primo Aiuto ha rinnovato i vertici dell' associazione. Nella cornice di Villa Walter Fontana, a Capriano di Briosco (MB), il Consiglio di Amministrazione della onlus ha affidato a Eugenio Cremascoli, imprenditore milanese, patron di Avionord e della Columbus Clinic Centre, la presidenza dell'associazione per i prossimi due anni. Sarà affiancato, nella veste di presidente vicario, da Lorenzo Riva, presidente della Electro Adda di Brivio (Lc) e numero uno di Confindustria Lecco e Sondrio, mentre presidente vicario di sede è stato scelto Andrea Dell'Orto, vicepresidente dell'azienda di famiglia, la Dell'Orto Spa di Seregno (MB), oltre che essere al vertice del presidio monzese di Assolombarda. Sono stati definiti anche i vicepresidenti che seguiranno le diverse aree dove l'associazione è presente: Antonio Bartesaghi per Lecco, Giorgio Gori per **Bergamo**, Federico Lundari per Como, Vinicio Peluffo e Giuseppe Asti per Milano, Oriano Mostacchi per Sondrio, Marco Colombo per Varese e **Nicola Caloni** per Genova; segretario e tesoriere sono stati rispettivamente confermati Roberto Spiller e Pierluigi Molla. L'incontro è stato anche l' occasione per presentare alcuni numeri che hanno contraddistinto l'attività di Cancro Primo Aiuto nel 2019. «Il bilancio definitivo lo stiamo preparando - ha esordito Flavio Ferrari, amministratore delegato della onlus - però possiamo già anticipare che lo scorso anno, comprendendo anche le attività di Oltre Cpa, l'associazione che è il nostro braccio operativo nel mondo dello sport, abbiamo raccolto circa 1,6 milioni di euro. Grazie anche a questi contributi siamo riusciti ad assistere circa 35mila persone fornendo oltre 70mila prestazioni. Si pensi che, per quel che riguarda il progetto parrucche, le donne che ne hanno ricevuta una gratuitamente sono state 2.305, mentre per quanto concerne il trasporto dei malati, attraverso le donazioni fatte nel corso del nostro circuito di golf, ormai sono una cinquantina i mezzi che circolano in Lombardia con il nostro logo». Sono stati, inoltre, annunciati, diversi eventi e progetti che verranno portati avanti quest'anno. A cominciare dalla grande festa che verrà organizzata, il prossimo 23 maggio a Palazzo Lombardia a Milano, per celebrare i 25 anni dell'associazione. Ma anche le diverse iniziative in campo sanitario, annunciate da Oscar Massimiliano Epis, presidente del Comitato tecnico-scientifico dell'associazione, che vedranno impegnata Cancro Primo Aiuto anche sul fronte della prevenzione. «Nei prossimi giorni - ha anticipato - in collaborazione con la Prefettura di Monza e Brianza, presenteremo un progetto di " screening" sull'epatite C che coinvolgerà tutte le forze dell'ordine e i vigili del fuoco a livello provinciale». Verranno, infine, incrementate le attività sportive, in particolare quelle invernali, come ha ricordato Omar Galli, team manager di Oltre Cpa: «Quest'anno abbiamo organizzato oltre 70 gare sulle montagne valtellinesi. L'anno prossimo puntiamo a realizzare oltre 120 eventi sulle piste di tutto il Nord Italia». Il Consiglio di Amministrazione si è concluso con i saluti del vicepresidente di Regione Lombardia, Fabrizio Sala, che dell'associazione è anche presidente onorario di sede. «Ogni volta che partecipo ai vostri incontri trovo una bellissima comunità impegnata a portare avanti, in modo snello e semplice, progetti interessanti e utili. Avete imprenditori capaci di innovare e creare non solo nelle loro aziende, ma anche nel campo della solidarietà».

Foto: Eugenio Cremascoli, neo presidente di Cancro Primo Aiuto, insieme al vicepresidente di Regione Lombardia, Fabrizio Sala

Foto: Il Consiglio di Amministrazione di Cancro Primo Aiuto che nei giorni scorsi ha nominato i nuovi vertici dell' associazione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO ECONOMIA

17 articoli

Quei 3.500 ponti che l'Anas non controlla

Milena Gabanelli e Andrea Pasqualetto

Allarme ponti sulle strade italiane. È una questione di (in)sicurezza. Sono ben 3.500 quelli gestiti da Anas e da considerare fuori controllo. Il budget della società è salito a 29,9 miliardi, ma i controlli approfonditi sono stati effettuati solo sul 28 per cento delle strutture. Inoltre, come non bastasse, in Italia ci sono 763 cavalcavia la cui proprietà (e dunque la gestione) non è accertata: su questi mancano totalmente le verifiche se non quelle fatte «a vista» dai cantonieri. Basterà?

a pagina 11

L'allarme era stato lanciato un anno fa: 992 ponti che attraversano strade e autostrade italiane gestite da Anas, costruiti in buona parte negli anni Sessanta, erano senza padrone. Non avevano cioè un proprietario certo che provvedesse alla manutenzione. La mappa era stata realizzata dopo che ci scappò il morto: anno 2016, cavalcavia di Annone, dietro il crollo c'era la mancata cura della struttura dovuta al fatto che nessuno sapeva di doversene occupare, mentre il traffico pesante continuava a passarci sopra. In attesa di capire se queste strutture sono in carico a Province, Comuni o Consorzi, il ministero delle Infrastrutture (Mit) tranquillizzava tutti chiedendo ad Anas di sorvegliarli «al fine di assicurare l'incolumità della vita umana», scriveva preoccupato il direttore generale del Trasporto stradale, Antonio Parente.

Un anno dopo a che punto siamo? I ponti in questione sono stati controllati? L'incolumità è garantita? Risposta: ci sono ancora 763 cavalcavia senza identità e su questi non sono state fatte le ispezioni approfondite previste per legge con cadenza annuale, ma soltanto quelle «a vista» ad opera dei cantonieri. Dalle quali, ci scrive Anas, non sarebbero emerse criticità tali da richiedere interventi di manutenzione.

Il caso Campania

La lista dei ponti «anonimi» non è mai stata resa nota, ma nel gennaio 2019 Dataroom ne aveva individuato alcuni sulla trafficatissima Statale 7 bis in Campania. A Orta di Atella (Caserta) l'allora sindaco Andrea Villano, professione ingegnere, ne aveva chiusi al traffico tre perché sul manto stradale si erano aperte delle grosse fessure e sulla Statale sottostante cadevano pezzi di impalcato. Siamo tornati sul posto pochi giorni fa: nessun intervento è stato fatto, i ponti sono sempre più malandati, i calcinacci continuano a cadere sulla strada e i buchi sono sempre lì. Eppure per Anas «non sono emerse forti criticità». «Ma se cade il calcestruzzo sulla carreggiata, com'è possibile che non sia necessario un intervento?», si stupisce l'ingegner Villano, mostrando i pezzi di cemento che si staccano a mano. Mentre sugli stessi cavalcavia, ancora chiusi al traffico, passano auto, camion, trattori. E, sotto, il serpentone delle auto corre incessante.

L'allarme sugli altri ponti

Come va invece sui 14.500 ponti e viadotti che hanno una proprietà certa e che Anas deve gestire? Un mese fa sul tavolo della ministra delle Infrastrutture, Paola De Micheli, è arrivato un documento. Era accompagnato da una lettera firmata da Gianni Armani, l'ex amministratore delegato di Anas, il quale, venuto in possesso dei dati sorprendenti sull'attività di sorveglianza, voleva informare il governo «per ragioni di sicurezza del Paese», dice. Il documento riporta i numeri riguardanti le ispezioni registrate fino a dicembre 2019. Quelle

annuali, obbligatorie per legge, che dovevano eseguire gli ingegneri qualificati sui 4.991 viadotti principali (con campata di luce superiore ai 30 metri di lunghezza) e critici (segnalati dai cantonieri) si sono fermate a 1.419, il 28% del dovuto. Nel 2018 erano state il 56%. Stesso discorso, seppure in misura meno importante, vale per le ispezioni trimestrali, quelle «a vista», a carico dei sorveglianti: validate il 69%. Nel 2018 erano state l'88%. Questi sono i dati registrati dal sistema Bms, varato nell'ottobre 2017, che monitora lo stato di sicurezza delle opere e programma gli interventi di manutenzione straordinaria.

I controlli dal Piemonte alla Sicilia

Scendendo nel dettaglio si legge che in regioni come Piemonte e Friuli-Venezia Giulia, la casella verifiche obbligatorie annuali segna «zero», quando ne erano invece previste rispettivamente 205 e 64. Nelle Marche ne è stata inserita una su 271, mentre le Autostrade Siciliane registrano zero ispezioni su 348 strutture. L'Autostrada del Mediterraneo, che ha dentro anche la Salerno-Reggio Calabria con viadotti fra i più alti d'Europa (Stupino e Italia): 7 ispezioni su 574. Sul fronte opposto, invece, la Liguria, dove l'Anas ha passato al setaccio 201 ponti quando avrebbe dovuto controllarne solo 18, andando così ben oltre il dovuto, caso unico in Italia. Uno zelo dovuto forse ai disastri che hanno colpito la Regione.

Le ispezioni sulla pavimentazione

Nel frattempo i chilometri di carreggiata da tenere sotto controllo, sono passati da 26.373 a oltre 29 mila, a causa del passaggio di diverse strade provinciali nell'alveo di Anas. Per le «ispezioni sulla pavimentazione», che registrano le condizioni dell'asfalto, lo scorso dicembre il sistema sfornava uno zero tondo. Nei primi mesi del 2018 era entrato inoltre in funzione il sistema Pms, finalizzato a una manutenzione tempestiva delle nostre strade. Prevede l'utilizzo di mezzi mobili attrezzati con laser scanner che verificano l'asfalto, tenuta, rugosità, buche. Nel 2018 ne erano stati acquistati 4 che avrebbero dovuto battere in lungo e in largo la Penisola. Ebbene, nel 2019 questa attività sembra essersi fermata.

Grandi finanziamenti e corruzione

Eppure Anas dispone di risorse importanti. Il contratto di programma stipulato con il ministero delle Infrastrutture aveva stanziato per il quinquennio 2016-2020 23,4 miliardi, aumentati lo scorso anno a 29,9, più della metà per la manutenzione programmata, l'adeguamento e la messa in sicurezza di ponti, gallerie e pavimentazione. In più, per il biennio 2019-2020, stanziati altri 2,7 miliardi da utilizzare per la manutenzione straordinaria. Sono stati spesi meno di 200 milioni. Cosa non funziona, dunque?

Innanzitutto se non carichi a sistema i risultati delle ispezioni, puoi gestire come ti pare i rapporti con le aziende. È il caso dei funzionari Anas di Catania e degli imprenditori recentemente arrestati in Sicilia: i lavori di manutenzione venivano eseguiti solo parzialmente, in modo da spartirsi il residuo. Corruzione. A Trieste sono in corso indagini su un sistema di spese gonfiate nella manutenzione delle strade e di mazzette a un paio di dipendenti Anas. A Firenze sono stati rinviati a giudizio in 18 fra cui 4 funzionari Anas, per affidamenti in urgenza e senza gara. Quando l'urgenza non c'era.

Chi controlla l'Anas?

Quindi: cavalcaria «anonimi» senza interventi, attività d'ispezione annuale su quelli di proprietà ridotta al 28%, ispezioni sulla pavimentazione a zero. Di fronte a questi dati cosa dice il ministero delle Infrastrutture, al quale spetta il controllo dell'attività di Anas? Risponde che, in merito ai propri ponti, «si è in attesa da Anas della relazione 2019» e, quanto a quelli anonimi, «Anas ha assicurato di aver messo in atto sorveglianze e controlli analoghi ai cavalcaria di proprietà». Cioè, si fida del controllato. E il controllato, Anas, dice che va tutto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

bene. Il suo amministratore delegato, Massimo Simonini, un manager interno senza esperienza di programmazione e controllo, voluto un anno fa dal ministro Danilo Toninelli, in dicembre era stato sfiduciato dal cda, per poi essere miracolosamente salvato.

Anche Toninelli, che aveva scarse competenze di Infrastrutture, è stato sostituito e al suo posto ora c'è Paola De Micheli. Laurea in scienze politiche, è una manager del settore agroalimentare, già sottosegretario all'Economia e alla presidenza del Consiglio e non memorabile commissario straordinario alla ricostruzione del terremoto del Centro Italia. Pure lei si cimenta per la prima volta con le Infrastrutture, e magari ritiene Anas adatta a prendersi la concessione dei 3.000 km di Autostrade. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I ponti senza gestore sui 29.000km di strade e autostrade Anas Oggi 763 Gennaio 2019 992 23,4 miliardi € 29,9 miliardi € di cui 15,9 per manutenzione programmata 2016-2020 Nel 2019 aumentati a 2019-20 SPESI per manutenzione straordinaria ponti e gallerie 2,7 miliardi € 200 milioni € Contratto di programma Mit-Anas La pavimentazione Gennaio 2019 STRADE E AUTOSTRADE ANAS 26.373 km Oggi 29.000 km Inutilizzati 4 mezzi con laser scanner per registrare le condizioni dell'asfalto zero Controlli 2019 Le ispezioni annuali obbligatorie per legge (eseguite da ingegneri qualificati) ispezionati da ispezionare su Dati a sistema Anas 31/12/2019 (l'anno Anas 2019 chiude a gennaio 2020) I ponti a rischio 122 su 208 Abruzzo su 271 1 Marche su 201 5 Molise su 192 Emilia 60 Romagna su 105 Veneto 30 su 169 62 Lombardia Su 22 12 Valle d'Aosta 114 su 413 Basilicata su 264 73 Puglia 91 su 189 Campania 66 su 185 Lazio 94 su 137 **Toscana** 90 su 160 Umbria 149 su 364 Sardegna su 496 13 Sicilia 229 su 406 Calabria su 574 Autostrada 7 del Mediterraneo (Salerno - Reggio Calabria) 0 su 348 Autostrade Siciliane 0 su 64 Friuli Venezia Giulia su 18 201 Liguria 0 su 205 Piemonte 56% 2018 2.068 su 3.697 ponti principali* di cui 20% altri ponti 63% *almeno una campata di luce maggiore di 30m 818 su 4.045 601 su 946 2019 1.419 su 4.991 28% 763 992

Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom, con gli approfondimenti di data journalism

Economia Politica impegni e conti pubblici

RIFORMA DELLE Tasse siamo sempre all'anno zero

Il 2020 dal punto di vista della politica economica sembra già segnato: il Pil salirà in linea con le (minime) attese sottolineando ancora una volta la distanza dall'Europa. Ripareremo, ma non per migliorarli, di Quota 100 e reddito di cittadinanza. Impossibile prevedere riflessioni serie su debito pubblico e sistema tributario

Nicola Rossi

Il 2020 è appena cominciato e, dal punto di vista della politica economica, si è molto probabilmente già concluso. Naturalmente, mese dopo mese, ci appassioneremo a questo o a quel tema ma la sostanza è già lì, davanti ai nostri occhi. Sul fronte delle guerre commerciali la tregua sino-americana non appare tale da invertire gli umori dei mercati. E lo stesso si dica sul fronte delle guerre vere e proprie, dove a volte le tregue sono solo di facciata. Difficile dunque che il contesto ci aiuti più di tanto, anche alla luce dei segnali ancora piuttosto deboli provenienti dall'Europa. Cresceremo qualcosina più di quanto non sia accaduto nel 2019, ma solo marginalmente e lo stimolo offerto dalla recente legge di Bilancio potrà essere annullato da nuove impennate dello spread e da decisioni non proprio meditate in tema di concessioni autostradali.

Cresceremo, se tutto va bene, in linea con il tasso di crescita potenziale e ciò non farà altro che sottolineare uno dei due problemi di fondo dell'economia (l'altro essendo il debito pubblico che non cessa di crescere): una dinamica che rimane ancora molto lontana da quella di altri Paesi, europei e non. Avremmo bisogno di tornare a investire su molti fronti e, in parte, gli imprenditori privati sono tornati a farlo negli anni passati ma solo perché «pagati» dallo Stato per farlo. Ma altrimenti perché farlo in un contesto in cui la certezza di un contenuto costo del denaro appare controbilanciata dalle incertezze prevalenti su ogni altro fronte (e la soluzione, ovviamente, non sta nel tornare a «pagare» gli imprenditori)? Di questo atteggiamento, la dinamica degli impieghi bancari costituisce una spia che non dovrebbe essere sottovalutata. Così come il rosario di crisi bancarie non dovrebbe portarci a sottovalutare la portata delle sfide che il futuro riserva al nostro sistema, anche a quello in condizioni migliori. E, come sempre, se l'Italia è ferma, il Mezzogiorno arranca salvo che nelle dichiarazioni del ministro di turno.

Le idee

La politica monetaria ha con ogni probabilità fatto quanto poteva e doveva e dunque, pur non mutando di segno, non potrà fare molto di più. Anzi, c'è da domandarsi se non potrebbe fare di più proprio mutando di segno e/o rivedendo i propri obiettivi (ma per il momento questo sembra essere un interrogativo solo accademico). In assenza di una reale dimensione europea e nell'attesa di un completamento dell'unione monetaria che temo non sarà quel che la nostra politica spesso sogna a occhi aperti, la nostra politica fiscale non potrà che rimanere quella che in Italia conosciamo da qualche anno. Dominata dalle cambiali che - sotto forma di clausole di salvaguardia - rinnoviamo di anno in anno, misurando i nostri successi sulla nostra capacità di rinnovare le cambiali stesse. E dunque discuteremo, non c'è dubbio, su Quota 100 ma non per domandarci come rendere più equo e sostenibile un sistema previdenziale costruito su un principio - quello contributivo - assolutamente condivisibile (almeno per chi scrive) ma anche visibilmente bisognoso di interventi alla luce delle tendenze demografiche e del mercato del lavoro. Discuteremo di Quota 100 non perché si tratta di uno straordinario ritorno al passato (ho la sensazione che torneremo presto a parlare di pensioni d'annata come trent'anni fa) ma perché da qualche parte le risorse in vista di settembre bisognerà pur

trovarle. E discuteremo del Reddito di cittadinanza non per mettere una qualche pezza ai tanti problemi creati da una riforma fatta in fretta e furia e senza grande discernimento ma perché, anche lì, forse qualcosa si può raccattare.

E discuteremo, non ho dubbi, di riforma fiscale. Ma - sia chiaro - non del ridisegno complessivo del sistema di cui, a cinquant'anni dall'ultima grande riforma, avremmo certamente bisogno ma come abbiamo spesso fatto negli ultimi decenni per ridisegnare la curva delle aliquote e forse per ritoccare il numero degli scaglioni. Sullo sfondo, inevasi, rimarranno i temi fiscali che dovrebbero impegnarci veramente: l'equità orizzontale del sistema (il trattamento, a parità di altre condizioni, di diverse tipologie di reddito), la coerenza fra il sistema fiscale e quello dell'assistenza, il finanziamento del sistema di welfare, la individuazione di un accettabile grado di responsabilità fiscale a livello regionale e locale. Naturalmente ci accapiglieremo sul tema della progressività, ma solo perché - non volendosi intaccare il totem della spesa pubblica - le risorse per la riforma fiscale si riveleranno scarse se non inesistenti e l'intera operazione sarà non già una liberazione di energie individuali ma una iniziativa puramente redistributiva. Dubito che sia ciò di cui avremmo bisogno.

Il resto sarà, con ogni probabilità, il rumore del dibattito che ci accompagna da tempo. E un altro anno passerà lasciando inevase le grandi questioni: una crescita stentata, la spada di Damocle di un abnorme debito pubblico, un dualismo territoriale ormai incancrenito, una demografia che è una sentenza, una voglia di fare impresa che è sempre più un ricordo del passato. Si dirà che sviluppi impreveduti e significativi, in grado di cambiare radicalmente lo scenario, potrebbero provenire dal versante politico. Dubito. Lo scenario cambia ormai da qualche tempo in maniera a volte tanto impreveduta quanto radicale senza conseguenze. Certo, se - a prescindere dal termine ittico prescelto - le piazze si riempissero di giovani e meno giovani per chiedere un piano di rientro dal debito pubblico per restituire al Paese l'autonomia ormai perduta... Ma, francamente, nulla di tutto questo è all'orizzonte. Non credo che sia un quadro pessimistico. Credo che sia, piuttosto, un quadro realistico. Che potremmo trovarci a descrivere nuovamente fra un anno o due o di più. In assenza di choc esterni, i processi di impoverimento possono durare molto a lungo e non sempre essere avvertiti compiutamente. Una classe dirigente cosciente del proprio ruolo partirebbe di qui per ricostruire il tanto che c'è da ricostruire. Senza attendersi di goderne i frutti. Il che, lo ammetto, è visibilmente irrealistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

+0,6%

Crescita Pil 2020

Secondo i dati pubblicati dall'Istat. Prometeia teme che si fermerà allo 0,5% causa incertezza

+1,1%

Crescita Pil 2020 euro

L'Europa crescerà quindi il doppio di noi. Mentre la Cina andrà al 5,1% e gli Stati Uniti all'1,5%

2.500

Miliardi

Il livello record che il nostro debito potrebbe sfondare nel 2020: ha già toccato i 2.447

L'impasse

Si lavora da anni sulla riforma fiscale. Finora, però, malgrado i ministri che si sono succeduti (da Tremonti a Gualtieri, passando per Monti, Grilli, Saccomanni, Padoan e Tria) l'unico

sgravio dell'Irpef è stato il bonus Renzi: 80 euro al mese per i dipendenti con redditi fino a 26 mila euro

Foto:

Il ministro Roberto Gualtieri: lo stimolo offerto dalla recente legge di Bilancio può essere affossato da fiammate dello spread

Foto:

Ursula von der Leyen, presidente

della Commissione europea: il nostro Paese è fanalino di coda per la crescita

IL PUNTO

La concretezza che non c'è: a che punto siamo su energia e auto?

Daniele Manca

L'industria automobilistica tedesca potrebbe perdere 400 mila posti di lavoro da qui al 2030 nella transizione verso motori elettrici. Già 50 mila sarebbero stati persi lo scorso anno nel settore. I provvedimenti anti smog di queste ultime settimane indicano in maniera chiara che nell'automotive anche noi saremo sottoposti a uno stress di trasformazione importante visto che ricaviamo il 5% circa del Pil dall'auto e dalla componentistica. La svolta è importante. Sono i numeri a dirlo. Per 38 milioni di veicoli a motore termico circolanti in Italia ce ne sono meno di 35 mila elettrici. McKinsey prevede che la componentistica per i motori a benzina e diesel vedrà contrarre il suo mercato a colpi del 7% annuo. La transizione verso un mondo più sostenibile può essere costosa se non governata e trasformata in un'opportunità. C'è la sufficiente consapevolezza di questo da parte di tutti gli attori? Sicuramente da parte delle imprese. Ma delle loro associazioni? E dei sindacati e del governo? Sembrano galleggiare da un'emergenza all'altra senza la capacità di stilare priorità. Si pensi, passando a un altro campo, alla gestione dei rifiuti. Come è possibile che in Europa l'unica capitale a non disporre di un termovalorizzatore sia Roma? È chiaro che la termovalorizzazione non è il punto d'arrivo di un'economia circolare, ma sicuramente lo è nella fase di transizione. Vuol dire non usare il gas in attesa di arrivare alla produzione totale di energia elettrica da fonti rinnovabili. Certo, si dovrebbe affrontare il tema dei tempi. Del perché in Italia per l'autorizzazione di un termovalorizzatore siano necessari ben 7 anni. E si dovrebbe per questo intervenire sui processi che guidano la pubblica amministrazione, da quella periferica a quella centrale. Ci si dovrebbe scontrare con lobby, scardinare consuetudini, abitudini e posizioni di rendita. Si preferisce invece impegnarsi in battaglie ideologiche, buone ad alimentare duelli verbali e grandi dibattiti inconcludenti. Basti un esempio: a che punto siamo con il fondo salva-Stati?

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'angolo delle idee I commenti

I buoni frutti fuori dal programma di governo

Federico Fubini

D

opo quasi due anni e mezzo, inizia a essere chiaro che poche volte in passato l'Unione europea ha concluso un accordo commerciale vantaggioso per l'Italia come quello con il Canada. Il Ceta, Comprehensive Economic and Trade Agreement, è in vigore (in via provvisoria) dal 21 settembre 2017 e riduce il 98% dei dazi canadesi sulle importazioni dall'Europa.

Cos'è successo da allora? Nel 2018 le esportazioni del made in Italy verso il Canada sono salite del 4,6% rispetto all'anno precedente (a valori in euro correnti), mentre le importazioni dal Canada, che con il nostro Paese ha già un ampio deficit commerciale, addirittura diminuivano. In quel primo anno pieno di applicazione (provvisoria) degli accordi, le vendite di prodotti alimentari italiani in Canada sono cresciute del 9%, il tessile del 7,3%, l'abbigliamento del 9,9%, la pelle del 7,6%, i macchinari (quasi un miliardo in valore) dell'11%.

L'anno dopo l'import dall'economia nordamericana è ripreso, mentre il made in Italy ha iniziato a correre. Fra gennaio a settembre del 2019 le esportazioni hanno fatto un salto del 9,58% rispetto allo stesso periodo di un anno prima. Stiamo vendendo beni e servizi per 400 milioni di euro in più all'anno rispetto a prima del Ceta.

Dati alla mano, è impossibile sostenere che l'accordo non sia altro che benefico per le imprese e l'occupazione in questo Paese. Ma su di esso grava un'ombra perché la sua validità, appunto, è solo pro tempore. Il negoziato è iniziato nel 2009, è stato concluso nel 2014, ma vari Paesi europei devono ancora ratificare il trattato.

Fra questi c'è l'Italia e non è una questione da poco: se non ratificano proprio tutti, a un certo momento (da stabilire esattamente) l'accordo decade e tornano i dazi che limitavano il made in Italy prima. Ma non è un caso che l'Italia non abbia ancora ratificato: parti del governo non vogliono. Manlio Di Stefano, sottosegretario agli Esteri (M5S), dice che «non ci sono le condizioni» e la ratifica «non è nel programma di governo».

Qui però il punto non è che sugli accordi internazionali vige la continuità dell'impegno degli Stati. Né che certe fasce di produttori, minoritarie, si sentano svantaggiate dal Ceta. Piuttosto non è chiaro se quella di Di Stefano sia avversione ideologica in sprezzo all'interesse del proprio Paese o semplice rifiuto di capire: capire come funzionano le economie moderne, gli scambi, i rapporti fra Stati. Capire, in sostanza, ciò di cui Di Stefano da un anno e mezzo si sarebbe dovuto occupare alla Farnesina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli italiani non ci credono ma gli unicorni esistono

Perché nessuna delle società di Internet sopra il miliardo di valore è tricolore? La fragilità del venture capital nostrano spiega molto. È un gioco al quale bisogna voler giocare: ma le valutazioni (troppo) prudenti delle startup allontanano il risultato
Massimo Sideri

C'è un bizzarro caso che gira per l'Europa: l'opinione diffusa è che l'Italia sia in sostanza l'unico importante Paese europeo a non «credere» nell'esistenza degli unicorni, le società nate grazie alla Rete la cui valutazione è superiore al miliardo di dollari. L'affermazione è giusta e sbagliata allo stesso tempo.

Ad essere rigorosi, in effetti, un unicorno lo abbiamo e, anzi, potremmo dichiararlo super unicorno: Yoox, ora anima del gruppo Yoox-net-à-porter, ha ampiamente superato da tempo questa linea immaginaria del miliardo. Dunque, come mai l'opinione su una singolarità negativa dell'Italia è così diffusa da avere spinto anche Paola Pisano, il ministro per l'Innovazione del governo Conte 2, ad affermare che il suo sogno è vedere il «primo unicorno italiano» sorgere durante il suo mandato? Yoox non gode dello ius soli delle start up? In effetti, in punta di diritto, quando Federico Marchetti fondò Yoox nel 1999 (un «secolo» fa), il termine non esisteva. La società è un unicorno, ma ante litteram.

In generale questo status è riconosciuto alle società nate dopo lo sbloom della new economy nel marzo del 2000. Questo - insieme a un pizzico di pregiudizio nei confronti dell'Italia, che in parte ci meritiamo - spiega come mai nessun unicorno compaia nelle mappe dell'innovazione europee dove emergono società come N26 in Germania, Transferwise e Deliveroo in Gran Bretagna, Spotify in Svezia, Adyen in Olanda, Avito in Russia. La questione «singolarità italiana» ha bisogno di nuova attenzione ora che la Spagna, una volta follower e negli ultimi anni sempre più concorrente del nostro Paese dal punto di vista economico, ha appena raddoppiato il proprio primato con Glovo che si è andata ad aggiungere a LetGo. L'app di trasporto che permette di inviare un qualunque oggetto tra due utenti grazie a un nuovo investimento ha superato l'agognato obiettivo che è per certi versi anche una maledizione.

Vale la pena notare, en passant, che la Francia, come sempre, fa storia a sé: ha società, come Yoox, che non godono dello status pur valendo molto di più. È il caso di VentePriveé ora Veepee. Ha società citate correttamente come unicorni. È il caso di BlaBlaCar. E ha società che, se dovessimo applicare il lodo Yoox, è citata come unicorno ma non lo dovrebbe essere. È il caso di Ovh.com nata da uno studente, Octave Klaba, che riuscì a convincere nel 1999 dell'importanza del cloud Xavier Niel, il quale gli prestò i primi spazi. Chiarita la questione Yoox (anche Gran Bretagna e Germania hanno casi simili) è fuor di dubbio che se poniamo queste condizioni non abbiamo nessun unicorno.

E dunque vale la pena domandarsi come mai. Una motivazione è legata sicuramente alla scarsa solidità del venture capital, cioè degli investitori specialisti in investimenti ad alto rischio, in Italia. Nonostante fosse stato introdotto concettualmente in tempi non sospetti con imprenditori come Jody Vender il venture capital è rimasto piccolo e anche un po' troppo avverso al rischio tanto che la Cassa depositi e prestiti ne ha decretato il fallimento di mercato ufficialmente con diverse operazioni anni fa.

Il gioco americano del venture capital, in estrema semplificazione, funziona con delle supervalutazioni iniziali, un po' come avviene con le banche d'affari e di investimento che valutano generosamente le quote delle società che poi devono portare in Borsa. Per fare una società del «valore» di un miliardo non serve un miliardo, ma bastano 100 milioni per il dieci

per cento del capitale. Non che ci sia un che di illegale in questo gioco. Di sicuro non c'è oggettività possibile. È questo che ha portato alle supervalutazioni di società che non hanno mai fatto utili, al caso Uber che non ha mai toccato il prezzo di collocamento e anche all'affaire WeWork, ghiacciata dalla fredda realtà che ne ha bloccato l'Ipo nel 2019. Con tutti i suoi risvolti discutibili questo gioco americano in chiave italiana è stato interpretato girando la clessidra: le valutazioni troppo prudenti delle start up riducono il rischio per gli investitori anche se allontanano il sogno dell'unicorno. È come se i due giochi - finanziamento iniziale di rischio e trasformazione in unicorno - fossero in due orbite contrapposte. Certo, potremmo anche scorgere un risvolto psicologico nelle diverse valutazioni, esuberanti e dunque ottimistiche per il futuro nel modello americano, francese e spagnolo, e pessimistiche nel modello italiano. Un altro dei motivi è forse da ricercare nella più complessiva sottovalutazione dell'investimento azionario in Italia. La Borsa italiana è sottodimensionata rispetto al Pil se la confrontiamo con gli altri Paesi. Ma più in generale ciò che si nota con chiarezza è come non si sia sviluppata un'industria dei venture capitalist specializzata nei settori in cui siamo sempre stati forti sia scientificamente che industrialmente: healthcare, robotica, spazio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dieci card a sostegno delle famiglie e dei giovani

Michela Finizio e Valentina Melis

Le novità. A febbraio arriva la carta per i nuclei numerosi. La manovra ne ha istituite altre due (quella per i giovani nazionale e quella per i diciottenni) e rilanciato IoStudio

Gli aiuti sociali. Sei gli strumenti ricaricabili in campo

per fornire contributi economici. Una dote di sette miliardi, assorbiti in larga parte da reddito e pensione di cittadinanza

Puntano sui giovani e sull'accesso alla cultura le ultime tre card lanciate o potenziate dalla legge di Bilancio 2020: la Carta giovani nazionale (Cgn), la Carta per i diciottenni (un restyling del bonus Cultura) e la Carta «IoStudio», per gli studenti della scuola superiore, che sarà arricchita di contributi economici per acquistare abbonamenti a quotidiani o periodici. Da febbraio, poi, partirà la Carta per le famiglie numerose: il portale per il rilascio delle tessere è quasi pronto e il dipartimento per la Famiglia di Palazzo Chigi sta cercando di definire una prima lista di privati interessati ad aderire all'iniziativa.

Sono solo gli ultimi tasselli di un vasto puzzle di "carte sociali" che negli anni sono state introdotte e diffuse per erogare aiuti economici (come la carta acquisti o la carta Rdc, legata al reddito di cittadinanza), o consentire l'accesso a beni e servizi scontati. Un insieme di tessere per le quali, solo nel 2020, sono stati stanziati oltre sette miliardi di euro, la maggior parte dei quali destinati a reddito e pensione di cittadinanza.

Regole diverse, finalità sovrapposte

Si tratta di carte che rispondono a regole, obiettivi e requisiti diversi, con un percorso di attuazione spesso lungo e costellato di modifiche in corso d'opera. La Carta famiglia per i nuclei numerosi, ad esempio, introdotta nel 2016 per consentire l'accesso a beni e servizi scontati e riduzioni tariffarie a chi ha almeno tre figli, è stata emessa e rilasciata per pochi mesi del 2018 da un numero ristretto di Comuni aderenti all'iniziativa (come quello di Brescia) che hanno stipulato convenzioni con i negozi locali e aveva durata biennale. Poi con la legge di Bilancio 2019 è stata sostituita da una nuova edizione della stessa carta, attuata con un decreto del presidente del Consiglio dello scorso 27 giugno che ha eliminato il tetto Isee di 30mila euro per i beneficiari e centralizzato - togliendole ai Comuni - le modalità di rilascio: la carta dovrebbe cominciare a essere distribuita da quest'anno (*si veda l'articolo a pagina 3*).

Anche in un altro caso, si sovrappongono due card in circolazione con la medesima finalità. La carta Rdc, attribuita dall'anno scorso ai percettori del reddito di cittadinanza (arrivati a quota 900mila), ha soppiantato la carta Rei, legata al reddito di inclusione - la vecchia misura di contrasto della povertà partita nel 2017 - che è ancora usata da 46.337 famiglie. Questi nuclei hanno diritto al beneficio fino alla sua scadenza (18 mesi). Entrambe sono carte di pagamento elettronico, caricate con il contributo mensile spettante al nucleo familiare, che possono essere usate anche per prelevare denaro contante, entro certi limiti e commissioni definite.

I costi di gestione

Le card in circolazione, quindi, si suddividono in due tipologie: la Carta famiglia o la Disability card, ad esempio, sono semplici tessere nominative per accedere - tramite riconoscimento - a sconti e agevolazioni presso i privati convenzionati; altre sono "ricaricabili" attive, aderenti ai circuiti di pagamento elettronico (Visa, Mastercard, Maestro e così via), su cui è possibile "caricare" contributi pubblici e con cui effettuare acquisti. Tra queste ultime, la carta Rdc e la

carta acquisti (nota come social card) per i meno abbienti. Ovviamente, i costi di gestione nel primo caso sono molto contenuti e legati, per lo più, alla progettazione, campagna di comunicazione e alle spese di rilascio ed emissione. Le carte prepagate, invece, richiedono gestori o collaborazioni esterne (di soggetti come Poste italiane o Sogei), commissioni di servizio legate ai circuiti di appartenenza e sono più onerose per lo Stato: sia perché collegate all'erogazione di contributi pubblici diretti ai beneficiari, sia per i costi di gestione correlati.

Un esempio tra tutti: per la carta acquisti il servizio di gestione è svolto da Poste italiane in base a una convenzione con il ministero dell'Economia e delle Finanze aggiudicato in seguito a una selezione pubblica, che prevede un corrispettivo di circa 0,72 centesimi di euro per ogni carta, calcolato ogni anno in proporzione ai giorni effettivi in cui la carta è attiva. Per dare un'idea, alla fine dell'anno scorso erano in circolazione 374.125 tessere, corrispondenti a un costo gestionale annuo per 270mila euro: di queste, 126.522 sono state rilasciate ad anziani e 247.603 a famiglie con minori di tre anni, in entrambi i casi sotto determinate soglie Isee.

Le campagne informative

A questi costi, bisogna ricordarlo, si affiancano quelli di comunicazione, anche perché molte di queste iniziative nascono per promuovere politiche mirate e il loro successo - soprattutto di quelle che richiedono la partecipazione dei privati - è strettamente legato all'effettiva conoscenza dello strumento da parte della platea dei potenziali beneficiari.

Basta ricordare che, nel novembre 2008, in occasione dell'avvio della social card, è stata inviata una lettera informativa e una guida per arrivare a ottenere la carta a circa 800mila cittadini. Questo servizio, come riporta il Mef, ha avuto un costo complessivo di 1,1 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Pagine a cura di

Michela Finizio

Valentina Melis

2020 Inps Card 450 MILA Carta "Io studio" 2,7 MILIONI Carta reddito * Importo annuale erogato nel 2018 (Relazione annuale Inps). La dotazione iniziale del fondo cui attinge la Carta acquisti, istituito nel 2008, SOCIAL CARD CARTA REDDITO E PENSIONE DI CITTADINANZA CARTA REDDITO INPS CARD DI INCLUSIONE TIPOLOGIA DI CARTA ACCESSO A BENI E SERVIZI SCONTATI CARTA PER RICEVERE CONTRIBUTI ED EFFETTUARE PAGAMENTI RISORSE IMPEGNATE (mln €) PLATEA BENEFICIARI A CHI SI RIVOLGE DESCRIZIONE IN VIGORE 2019 2020 2021 2022 190* 190* - - - - Tessera prepagata, ricaricata di 80 € ogni due mesi, da utilizzare per acquisti nei negozi alimentari, farmacie e parafarmacie abilitati al circuito Mastercard o per il pagamento di bollette relative ad utenze domestiche Anziani over 65 Isee inferiore a 6.966,54 € oppure redditi complessivi inferiori a 6.966,54 € l'anno; anziani over 70 anni redditi complessivi inferiori a 9.288,72 € l'anno; nuclei famigliari con €gli di età inferiore a tre anni e Isee inferiore a 6.966,54 € 2019 2020 2021 2022 5.622,8 7.158,9 7.391 - - Carta di pagamento elettronica prepagata, emessa da PostePay, attraverso la quale viene erogato il reddito di cittadinanza o pensione di cittadinanza. Oltre all'acquisto di beni e servizi presso i negozi convenzionati con il circuito Mastercard che rientrano nelle categorie di spesa previste dalla normativa, consente di effettuare prelievi di contante nei limiti previsti, effettuare bonifici in uffici postali per pagare la rata dell'affitto o la rata del mutuo Residenti in Italia da almeno 10 anni (gli ultimi 2 anni in via continuativa) o con permesso di soggiorno di lungo periodo; Isee entro 9.360 €; patrimonio immobiliare, in Italia e all'estero (diverso dalla casa di abitazione) entro 30.000 €; patrimonio mobiliare entro 6.000 €, accresciuto in base ai componenti del nucleo e alla presenza di disabili; reddito familiare entro 6mila euro annui

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

moltiplicato per la scala di equivalenza. Non bisogna avere auto immatricolate nei sei mesi precedenti la domanda, auto o moto di grossa cilindrata immatricolati nei 24 mesi precedenti, navi o imbarcazioni da diporto 2019 2020 2021 2022 274 8 - - - - Carta di pagamento elettronica per le famiglie che beneficiano del Rei. Viene ricaricata mensilmente dallo Stato per un periodo massimo di 18 mesi. L'importo varia in base al reddito e alle caratteristiche della famiglia, €no a un massimo di circa 539 € mensili. Consente di prelevare denaro contante entro un limite di 240 € al mese; effettuare acquisti nei negozi convenzionati, alimentari, nelle farmacie e nelle parafarmacie abilitate al circuito Mastercard. Conte di accedere a sconti e pagare le bollette elettriche e di fornitura gas presso gli uffici postali Nuclei familiari con Isee inferiore a 6.000 €, valore Isre inferiore a 3mila euro, patrimonio immobiliare (diverso dalla casa di abitazione) non superiore a 20.000 €, patrimonio mobiliare sotto 10.000 € (ridotto per coppie e persone sole). Altri requisiti: non essere percettori di Naspi o altri ammortizzatori sociali; non avere auto o moto immatricolati nei 24 mesi precedenti 2019 2020 2021 2022 Importo de nito in base alla convenzione Inps-Poste italiane Consente di incassare le pensioni presso ogni sportello automatico Postamat o del circuito Cirrus/Maestro, prelevare €no a 600 € al giorno in contanti dagli Atm Postamat e Cirrus/Maestro (tetto di 600 € giornalieri) e fare acquisti nei negozi del circuito Cirrus/Maestro €no all'esaurimento dell'importo caricato Possono attivarla tutti i pensionati che non hanno superato i 75 anni e che riscuotono la pensione, soprattutto per importi superiori ai 1.000 € che dal 2011 non possono più essere ritirati in contanti allo sportello 2004 '10 '15 '20 2004 '10 '15 '20 2004 '10 '15 '20 2004 '10 '15 '20 RISORSE IMPEGNATE (mln €) PLATEA DI BENEFICIARI A CHI SI RIVOLGE DESCRIZIONE IN VIGORE Rilasciata dallo 01/01/2018 Rilasciata da giugno 2004 al marzo 2019 Rilasciata da dicembre 2008 Rilasciata da aprile 2019 46.337 450.000 374.125 1.014.429 Dato a ne 2019 Dato a ne 2019 Dato a novembre 2019 Pensionati conassegno >1.000€ La mappa degli aiuti LE INIZIATIVE IN CAMPO La legge di Bilancio ha stanziato milioni per finanziare la carta giovani nazionale (Cgn), la carta per i diciottenni e la carta IoStudio. Serviranno ad avere sconti su beni e servizi e per acquistare prodotti culturali Giovani Tre interventi per sconti e formazione Le carte per aiutare le famiglie sono di due tipi: - tessere nominative per accedere a sconti e agevolazioni; - carte elettroniche ricaricabili per avere contributi pubblici e con cui fare acquisti. Due binari Tessere nominative o prepagate Alle iniziative nazionali, come la carta acquisti o i vari bonus per i figli, si aggiunge una folta schiera di tessere locali, per ottenere agevolazioni su beni e servizi o contributi monetari si aggirava sui 900 milioni di euro: 658 milioni di risorse pubbliche e 250 milioni di donazioni private; ** Pochi Comuni hanno aderito. Non era previsto alcun onere per la pubblica amministrazione, i costi di emissione erano a carico del bene ciario Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore de Il Lunedì CARTA GIOVANI NAZIONALE (CGN) CARTA 18ENNI CARTA "IO STUDIO" EU DISABILITY CARD CARTA FAMIGLIA (nuova) CARTA FAMIGLIA (vecchia) 2019 2020 2021 2022 - - 20 20 20 Alla carta già in circolazione verrà associato un nuovo contributo per acquistare abbonamenti a quotidiani o periodici, anche in formato digitale, accessibile con una piattaforma di erogazione di voucher in forma virtuale Studenti che frequentano la scuola secondaria (statale o paritaria) e partecipano a programmi per la promozione della lettura critica e l'educazione ai contenuti informativi RISORSE IMPEGNATE (mln €) PLATEA BENEFICIARI A CHI SI RIVOLGE DESCRIZIONE IN VIGORE 2019 2020 2021 2022 1 1 1 - - L'obiettivo è consentire l'accesso a sconti sull'acquisto di beni o servizi ovvero a riduzioni tariffarie concesse dai soggetti pubblici o privati aderenti (almeno pari al 5% del prezzo offerto al pubblico) Famiglie di cittadini italiani o stranieri regolarmente residenti nel

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

territorio italiano con almeno 3 € gli minori a carico (e under 26 anni) 2019 2020 2021 2022 *
* - - - - È stata emessa e rilasciata per pochi mesi da un numero ristretto di Comuni aderenti all'iniziativa (ad esempio il Comune di Brescia) che hanno stipulato convenzioni con negozi locali. Di durata biennale dal momento dell'emissione, consentiva l'accesso a sconti su beni e servizi Cittadini italiani o stranieri regolarmente residenti con almeno tre € gli minori a carico e con Isee non superiore a 30.000 € 2004 '10 '15 '20 2004 '10 '15 '20 2004 '10 '15 '20 2004 '10 '15 '20 2004 '10 '15 '20 2004 '10 '15 '20 2019 2020 2021 2022 1,5 1,5 1,5 - - Strumento riconosciuto in Europa, che consentirà un accesso condiviso e paritario a vari servizi gratuiti o a costo ridotto nei settori dei trasporti, cultura, tempo libero, in regime di reciprocità con i Paesi che hanno aderito all'iniziativa Un decreto attuativo avrebbe dovuto de€nire (entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di bilancio 2019) i criteri per il €rilascio in Italia e le modalità per l'individuazione degli aventi diritto RISORSE IMPEGNATE (mIn €) PLATEA BENEFICIARI A CHI SI RIVOLGE DESCRIZIONE IN VIGORE 2019 2020 2021 2022 - - 5 5 5 L'obiettivo della carta è consentire l'accesso agevolato a beni e servizi e promuovere riduzioni tariffarie Cittadini italiani ed europei residenti in Italia, di età compresa fra 18 e 35 anni 2019 2020 2021 2022 - - 160 - - - - La carta servirà ad acquistare biglietti per teatro, cinema, spettacoli dal vivo, libri, abbonamenti a quotidiani anche in formato digitale, biglietti per musei, mostre, eventi culturali, aree archeologiche e parchi naturali, corsi di musica, teatro o lingua straniera. Le somme assegnate con la carta sono esenti da Irpef e non rilevano ai €ni Isee Chi compie 18 anni nel 2020 (italiani e non, purché in possesso di permesso di soggiorno valido) Rilasciata da febbraio a dicembre 2018** Prevista dal 2020 - Da attuare (entro il 29 febbraio) Prevista dal 2020 - Da attuare (entro il 29 febbraio) Prevista nel 2019 - Non ancora attiva Prorogata no al 2021 Prevista dal 2020 - Da attuare Prevista dal 2019 - Mancata attuazione 2020 9.859.573 575.772 2,7 mIn 3,1 mIn 939.000 939.000 Coppie con 3 o più gli (dato Istat) Popolazione 18-35 anni (esclusi stranieri) Popolazione di 17 anni all'1/1/2019 Studenti iscritti scuole secondarie Persone con disabilità (dato Istat) Misure locali Benefici da Comuni e Regioni di inclusione 46 MILA Eu disability Card 3,1 MILIONI Social Card 374 MILA Carta famiglia Nuova 939 MILA Carta reddito e pensioni di cittadinanza 890 MILA Carta giovani nazionale Cgn 9,8 MILIONI Carta famiglia Vecchia 939 MILA Carta 18 enni 575 MILA Card con finalità sociali e beneficiari IL CATALOGO DELLE TESSERE

Giovani

Tre interventi per sconti e formazione

Due binari

Tessere nominative o prepagate

Misure locali

Benefici da Comuni e Regioni

A volte le nuove tessere sostituiscono strumenti che continuano a essere utilizzati

Foto:

La mappa degli aiuti

Foto:

Dalla Carta famiglia a Io studio: puzzle di tessere prepagate e sconti sugli acquisti

STRAPPI GENERAZIONALI

Harry, Meghan e la lezione per le dynasty italiane

Alfredo De Massis e Emanuela Rondi

Harry e Meghan: una dinastia allo sbando o una nuova via al futuro? Entrando in rotta di collisione con la Casa Reale (e poi arrivando a un'intesa), il duca e la duchessa di Sussex hanno espresso la volontà di rinunciare al titolo di *Senior Royal* e al *Sovereign Grant*, il fondo che copre le spese di rappresentanza dei reali. Tali rinunce consentiranno loro di trascorrere il tempo tra Regno Unito e Nord America e di svolgere attività benefiche e imprenditoriali senza sottostare ai rigidi vincoli della Corona.

Il caso dei reali inglesi offre interessanti spunti di riflessione per le dinastie imprenditoriali italiane alla luce delle teorie di gestione delle imprese familiari. L'Italia è un Paese ricco di dinastie imprenditoriali, che contribuiscono a più della metà del Pil nazionale e dalle cui sorti dipende una quota preponderante della ricchezza del Paese. Continua a pagina 19

Continua da pagina 1

La decisione dei Duchi ha riscosso grande interesse mediatico ed è stata definita la "Megxit", considerando l'iniziativa una rottura da parte di un ramo della famiglia reale nei confronti della propria dinastia. Questa lettura emerge dalla tempestività dell'iniziativa e dalle drastiche reazioni intragenerazionali ed intergenerazionali scaturite.

Una frattura su due livelli

A livello intragenerazionale bisogna riconoscere un'attitudine diversa verso il processo di cambio generazionale tra membri della stessa generazione. Ciò è ancor più rilevante in un contesto dove la primogenitura rappresenta il criterio principale di successione. Il Principe William essendo destinato al trono, e quindi a gestire l'eredità familiare, ha sviluppato insieme alla Principessa Kate professionalità, senso del dovere e conformismo verso il proprio ruolo, mantenendo e rispettando i dogmi della tradizione. Il Principe Harry è invece cresciuto con la consapevolezza che, nonostante fosse un componente della famiglia reale, il suo ruolo non sarebbe stato quello di regnare e questo ha creato forti tensioni tra le sue tendenze anticonformiste e la necessità di rispettare le norme reali.

In secondo luogo, a livello intergenerazionale, nelle dinastie la ricerca dell'indipendenza finanziaria dalla generazione senior è un tratto tipico delle generazioni junior. Sebbene i finanziamenti da parte della famiglia siano un privilegio, essi vincolano gli eredi a rappresentare la famiglia e a svolgere ruoli primari nella gestione delle attività di famiglia. Pertanto, il contrasto intragenerazionale ed intergenerazionale sfociato dalla Megxit ha messo in discussione gli equilibri della dinastia richiedendo confronti tra le parti e urgenti cambiamenti.

Prendendo in considerazione l'organizzazione stessa della dinastia, è evidente come le dinamiche sociali ed economiche moderne siano percepite in contrasto con i dogmi e le tradizioni della famiglia reale, spesso considerati anacronistici ed eccessivamente vincolati al rigore istituzionale. Per questo, se da un lato la volontà di Harry e Meghan di allontanarsi dalla famiglia reale e dalla loro nazione può essere vista come uno strappo, una lettura più approfondita mette in luce quanto il loro gesto sia coerente con la volontà da parte della nuova generazione di rigenerare la propria eredità promuovendo la propria iniziativa imprenditoriale in autonomia.

Sovversione del business model

In questo caso il cambiamento segue ciò che definiamo «innovazione attraverso la tradizione». Sebbene Harry e Meghan rinuncino al titolo di *Senior Royal*, registrando il marchio *Sussex Royal* esprimono la volontà di costruire sull'eredità e la tradizione della famiglia reale, svincolandosi dai dettami ma innovando ed internazionalizzando ciò che si potrebbe definire uno *spin-off* della Corona oltreoceano. Infatti, la scelta del Canada, un territorio del Commonwealth, risulta non così lontana dalla tradizione della Corona, in un periodo storico come quello della Brexit che sta comportando un riassetto delle alleanze del Regno Unito tra vecchio e nuovo continente.

Non sempre le iniziative imprenditoriali delle nuove generazioni vengono percepite positivamente e sostenute a livello intragenerazionale ed intergenerazionale. Nell'episodio specifico si parla di confronto quadrigenerazionale, data la compresenza della Regina Elisabetta II, del Principe Carlo, del Principe William e di Harry con i rispettivi figli. È proprio a seguito del matrimonio e della nascita del proprio figlio che Harry si svincola dalla dinastia d'origine, con la quale ha avuto un percorso di crescita travagliato, per garantire indipendenza ed autonomia al suo nuovo nucleo familiare. In altri termini, l'azione di Harry rappresenta una sovversione del business model della dinastia che sta portando il fratello secondogenito, non destinato al trono, a crearsi un proprio "regno" in autonomia. Harry e Meghan senza contare sulle finanze dei sudditi, ma, facendo leva sulla dinastia di appartenenza, scelgono di percorrere strade inesplorate nell'ottica della sostenibilità e di un maggiore impatto sulla società.

Quattro segnali per l'Italia

La mossa del principe Harry presagisce dinamiche imminenti all'interno delle dinastie imprenditoriali italiane, sempre più spesso basate su business model ingombranti che hanno fatto il loro corso, hanno portato la famiglia a prosperare ma non sono più adatti ai loro eredi. Se le nuove generazioni saranno in grado di intraprendere iniziative imprenditoriali che capitalizzino sull'eredità e la tradizione trovando modi innovativi di generare valore, a beneficiarne saranno loro, la propria dinastia, i loro business e l'intero sistema Paese. Si possono trarre, quindi, quattro lezioni a questo proposito:

1. le dinastie imprenditoriali devono tenere in estrema considerazione la compresenza di più famiglie al proprio interno dove il mosaico di culture eterogenee può portare a tensioni;
2. è fondamentale curare la comunicazione all'interno della dinastia sia con i familiari consanguinei che con i cosiddetti *in laws* per generare un clima di mutuo supporto che tenga in considerazione le esigenze dei propri componenti;
3. è poi importante considerare l'aspetto emotivo e relazionale nel confronto generazionale;
4. nelle imprese familiari e nelle dinastie imprenditoriali i comportamenti e le azioni non si limitano a perseguire obiettivi finanziari, ma coinvolgono piani socio-emotivi che è importante considerare per identificare le soluzioni più adeguate per il benessere tanto della famiglia quanto dell'impresa.

Alfredo De Massis insegna Imprenditorialità e family business all'università di Bolzano. Emanuela Rondi è ricercatrice presso lo stesso ateneo .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

AFP

Tradizione e innovazione. --> Il principe Harry, la moglie Meghan ed Elisabetta II

La via stretta dell'Irpef leggera

Riforma a ostacoli. Il taglio del cuneo fiscale per 3 miliardi riapre il cantiere dell'imposta Tra i nodi: giungla di tax expenditure, concorrenza delle sostitutive e risorse necessarie
Marco Mobili e Salvatore Padula

Una legge delega per la "mission impossible" della riforma dell'Irpef. In questi giorni sta prendendo forma il decreto legge attuativo della manovra per distribuire, a partire dal prossimo luglio, i miliardi di euro destinati al taglio del cuneo fiscale nel (miliardi nel , che potrebbero diventare). Si tratta, in concreto, di un'evoluzione del bonus Renzi, con la quale oltre a ritoccare all'insù gli " euro" per chi già li percepisce (che salirebbero a euro) si consentirà a , milioni di lavoratori dipendenti, oggi esclusi dal beneficio, di ricevere uno sconto fiscale mensile di euro (a scalare per i redditi più elevati, intorno ai mila euro). Complessivamente il bonus riguarderà, da luglio, milioni di dipendenti. - continua a pagina Continua da pagina 1

Questa operazione dovrebbe essere la "fase uno" di un percorso più articolato, da attuare eventualmente per moduli successivi, con la finalità di rimettere ordine nella tassazione delle persone fisiche. Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, ha rilanciato proprio venerdì scorso l'avvio di un confronto all'interno delle forze di maggioranza per gettare le basi di un testo di legge delega per la riforma dell'Irpef. Una riforma che, nelle parole del ministro, avrebbe come obiettivo prioritario la riduzione del carico fiscale per i redditi bassi ma anche per il ceto medio (in direzione opposta rispetto ai progetti di flat tax targati Lega), con attenzione al sostegno delle famiglie, alla semplificazione e alla revisione del sistema delle tax expenditures.

1. I primati e le stravaganze dell'imposta personale

I "difetti" dell'imposta personale sono ben noti e sono all'attenzione di molti studiosi.

L'Irpef è l'imposta dei record. E dei paradossi. È certamente l'imposta più importante del nostro sistema fiscale: riguarda 41,2 milioni di contribuenti, che sono in larga parte - ovvero nell'83,7% dei casi in base al reddito prevalente e addirittura l'88,6% guardando al reddito posseduto - lavoratori dipendenti e pensionati.

Raccoglie 157 miliardi di gettito (oltre a 16 miliardi di addizionali): gettito che, ancora, proviene per l'82,9% da dipendenti e pensionati. Il 7,1% dei contribuenti più abbienti - non sempre dei paperoni, in realtà, visto che stiamo parlando di chi dichiara un reddito superiore a 50mila euro con imposta netta positiva - genera il 39,2% del gettito complessivo. Per contro, il 92,9% dei contribuenti ha un reddito inferiore a 50mila euro, con un'imposta netta pari al 60,8% del gettito totale. Solo 467mila contribuenti dichiarano più di 100mila euro di reddito, poco più di 38mila arrivano oltre quota 300mila euro.

Visti questi numeri, non è forse un caso che l'Irpef sia una delle imposte più evase, preceduta solo dall'Iva: circa 38 miliardi di euro in valore assoluto, 33 dei quali derivanti dalle attività di lavoro autonomo e di impresa (Rapporto Giovannini sull'evasione fiscale), con una propensione all'evasione al limite dell'incredibile: sfuggono al fisco 70 euro ogni 100 euro di Irpef teorica dovuta da questi contribuenti.

L'Irpef è anche particolarmente esposta a fenomeni che contribuiscono in modo significativo all'erosione della base imponibile (e dell'imposta stessa). Da un lato, una girandola di tax expenditures che finisce per snaturare l'architettura, per altro già non proprio perfetta, di

aliquote nominali e scaglioni, minando il principio costituzionale della progressività. Dall'altro, una spiccata attitudine del legislatore a consentire forme sostitutive di tassazione che hanno via via trasformato l'imposta onnicomprensiva sulle persone fisiche.

Alla sua introduzione nel 1974, l'Irpef colpiva tutti i redditi, praticamente con la sola esclusione di quelli delle attività finanziarie. Poi, è stato un proliferare di tassazioni alternative e cedolari, da ultimo gli affitti e i forfait per le partite Iva, sulle quali occorre almeno una riflessione (molte indicazioni si trovano nel capitolo sull'Irpef, curato da Dario Stevanato, all'interno delle proposte di Assolombarda «Fisco, Imprese e crescita»). Come scrive Stefano Boscolo su lavoce.info, l'erosione dell'imponibile Irpef garantisce risparmi per 9,5 miliardi, il 70% dei quali andrebbe alle fasce più abbienti dei contribuenti.

L'effetto di tutto ciò è di rendere difficilmente contestabile l'affermazione secondo cui l'Irpef sarebbe oggi, nei fatti, l'imposta sul lavoro dipendente, sulle pensioni e poco più. Come spesso accade, però, un conto è individuare le criticità e un altro è trovare, condividere e adottare i rimedi e le soluzioni.

Tax expenditures; aliquote-scaglioni, detrazioni e progressività; incapienti e sostegno alle fasce svantaggiate; tassazione su base familiare con quoziente-splitting; riordino e riduzione dei regimi sostitutivi. E ancor prima, se possibile, il tema dei temi, ovvero il reperimento delle risorse necessarie per una riforma che, insieme alle semplificazioni, porti anche un indispensabile alleggerimento del carico fiscale. Se mai il governo avrà il tempo per approvare una riforma e farla entrare in vigore, sarà infatti difficile immaginare che il nuovo corso dell'Irpef non debba avere tra le sue priorità proprio la riduzione del prelievo. Cosa complicata vista anche l'esigenza di tornare a riflettere sull'Iva e sul possibile aumento delle aliquote se non verrà disinnescata la clausola di salvaguardia, che nel 2021 vale 18,4 miliardi di euro e 25 nel 2022.

2. Il Vaso di Pandora delle tax expenditures

Certo, non si parte zero. Ci sono già i 5-6 miliardi destinati al taglio del cuneo fiscale nel 2021; qualcuno pensa ai quasi 10 miliardi del bonus Renzi. Tuttavia, è evidente che queste poste sono in qualche modo considerate "già acquisite" (pure dai contribuenti) e immaginare una riforma in deficit appare impossibile. Anche per questo c'è molta attenzione sul capitolo delle tax expenditures, con l'evidente speranza di trovare nelle pieghe di sconti e detrazioni da eliminare almeno un po' del carburante necessario per mettere in moto la riforma.

L'ottimismo va comunque frenato. Perché, a parole, quando si parla di tax expenditures, sembra essere facilissimo tagliare, ridurre o selezionare. Nella realtà, è molto più facile vedere crescere - e non ridursi - le agevolazioni, come puntualmente è accaduto anche con l'ultima legge di Bilancio. Facili da introdurre; difficile da togliere. E così il Vaso di Pandora delle agevolazioni fiscali - come lo ha definito anni fa Roberto Perotti - resta chiuso. Impossibile per i governi resistere alle pressioni delle lobby. Difficile propinare agli elettori soluzioni che di fatto equivalgono a un aumento del carico tributario.

Guardando le cifre in gioco è facile capire che solo un riordino radicale può generare risorse adeguate in funzione di una rimodulazione dell'Irpef. L'ultimo rapporto sulle spese fiscali suggerisce che quelle relative all'imposta personale valgono circa 40 miliardi di euro (escluse le detrazioni per produzione del reddito, carichi di famiglia, sostitutiva sui redditi di capitale). Se, però, si entra in profondità, si colgono le difficoltà oggettive: l'esclusione della prima casa dall'Irpef vale 3,8 miliardi; le ristrutturazioni sono a 7,5, più i 2,1 del risparmio energetico; le spese sanitarie a 3,5 e altri 2,2, se ne vanno per la previdenza integrativa.

Inoltre, le spese fiscali hanno talvolta un valore intrinseco che va al di là del beneficio per i contribuenti: favoriscono comportamenti virtuosi (si pensi al risparmio energetico) oppure incoraggiano un minimo di contrasto di interesse per favorire l'emersione di operazioni che altrimenti resterebbero con più probabilità nel sommerso.

Fare qualcosa non sarà semplice. Certo, se inserita in un progetto organico di riforma dell'imposta personale, la revisione delle spese fiscali potrebbe essere più digeribile. Bisogna però avere la capacità di spiegare ai cittadini che i risparmi ottenuti verranno rimessi in gioco per alleggerire l'Irpef stessa. Che il riordino servirà per avere un'imposta più equa. Anche perché, come rileva la Corte dei conti (audizione al Senato sulla legge di Bilancio 2020) i dati delle dichiarazioni fiscali mostrano che, pur essendo i contribuenti più ricchi a evidenziare gli sconti medi più elevati (837 euro per i redditi oltre 300 mila euro), sono le classi di reddito più basse, fino a 50 mila euro, quelle dove si concentrano le quote più elevate di oneri detraibili: un'eventuale stretta penalizzerebbe, quindi, i soggetti più bisognosi.

3. Il giusto equilibrio di aliquote, scaglioni e detrazioni

Come ripete spesso Enrico De Mita, la fissazione delle aliquote di imposta, degli scaglioni di reddito e delle detrazioni appartiene alla politica, alla sfera della discrezionalità del governo. Il punto è che questa discrezionalità si è via via trasformata quasi in una sorta di arbitrio. Una stratificazione di interventi: 200 modifiche dall'entrata in vigore del Testo unico del 1986 solo su aliquote, scaglioni, detrazioni e oneri.

Nel 1974, quando l'Irpef entrò in vigore, la curva del prelievo garantiva una millimetrica progressività: 32 scaglioni e aliquote, la più bassa al 10% e la più elevata al 72% per i redditi oltre 500 milioni di lire. Le correzioni a ripetizione hanno snaturato completamente il prelievo, con pesanti effetti distorsivi. Come il fatto che le aliquote marginali effettive siano talvolta superiori a quelle nominali. Oppure con i "salti" repentini di prelievo legati sia al bonus Renzi sia al passaggio dalla seconda alla terza aliquota sia ancora all'effetto delle addizionali locali. Gli interventi possibili sono, ovviamente, infiniti. E già se ne vede traccia tanto nelle prime ipotesi all'attenzione dei partiti quanto nelle analisi condotte da tempo da ricercatori, studiosi e accademici.

Così c'è chi, come il M5s, propone una riduzione del numero degli scaglioni e delle aliquote: tre livelli, rispetto ai cinque attuali. Leu, al contrario, spinge per una maggiore accentuazione della progressività, seppur più controllata e dolce rispetto a quella attuale, proponendo l'aumento del numero di scaglioni e di aliquote, in un sistema che ormai tutti definiscono "alla tedesca". Italia Viva rilancia l'esigenza di un taglio significativo del prelievo. Mentre il Pd punta per ora su un intervento sulla terza aliquota, quella del 38%, da 28mila a 55mila euro di reddito, sia per evitare i problemi creati dal grande balzo del prelievo rispetto all'aliquota precedente del 27%, sia per ampliare i benefici a contribuenti finora quasi sempre esclusi da ogni riduzione fiscale.

Si tratta di un argomento non marginale. Anzi, come sottolineano alcuni accademici, la "nuova Irpef" dovrebbe poter contare su una progressività più morbida, ovvero senza gli "strappi" attuali, guardando anche alla classe media, per cercare di favorire una ripresa dei consumi e della crescita.

Torna, quindi, anche l'eterno tema del taglio del cuneo fiscale. Naturalmente, senza trascurare il fatto che la riforma dell'Irpef deve offrire soluzioni effettive per il sostegno dei più bisognosi, si pensi agli incapienti, per i quali si dovrebbe prevedere una forma di imposta negativa o credito di imposta.

4. La tassazione a misura di famiglie tra splitting e quozienti

In questo scenario, diventa attuale anche un minimo di confronto sulla scelta dell'unità impositiva dell'Irpef, ovvero del soggetto passivo d'imposta. Il singolo contribuente, come avviene ora? Oppure, il nucleo familiare?

Ovviamente, il confronto si annuncia complesso, anche se le intenzioni illustrate dal ministro Gualtieri possono aprire la strada a un diverso approccio, attento - rispetto alla situazione attuale - a una tassazione più favorevole dei redditi familiari (certo, si dovrà capire "quale" famiglia). Quel che è sotto gli occhi di tutti è che il sistema attuale, a parità di reddito complessivo, penalizza i nuclei mono reddito (due redditi da 30mila euro subiscono un carico fiscale inferiore a quello del nucleo mono reddito da 60mila euro, visto che la detrazione per il coniuge a carico limita, ma non elimina le differenze).

Forse, anche per il nostro sistema, è giunto il momento di pensare a sistemi di splitting o quoziente familiare, adottati in molti Paesi, che se ben calibrati consentono di eliminare queste criticità. Al suo debutto, nel 1974, l'Irpef funzionava esattamente al contrario: i redditi del coniuge (moglie) si cumulavano a quelli del capofamiglia (marito), subendo così un maggior prelievo. Il cumulo fu poi dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale nel 1976. Quarantacinque anni dopo attendiamo ancora una soluzione per alleggerire il prelievo sulle famiglie. Come si diceva una volta, meglio tardi che mai. Forse ci si può provare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marco Mobili

e Salvatore Padula TRE PUNTI-CHIAVE Il restyling Il nuovo bonus 80 euro al debutto Circa milioni e mila contribuenti avranno accesso per la prima volta ai benefici del "bonus Renzi" (circa euro al mese) attraverso un meccanismo ancora in fase di definizione e che sarà recepito in un decreto legge di prossima emanazione. Il vantaggio, circa euro al mese, sarà esteso a chi ha un reddito tra mila e mila euro, con un sistema a scalare al crescere del reddito. La manovra stanziava miliardi di euro per il taglio del cuneo fiscale (il rapporto tra la somma di imposte e contributi a carico di lavoratore e impresa e il salario lordo). Il beneficio riguarderà circa milioni di lavoratori dipendenti, tra cui , milioni di soggetti che già percepiscono il bonus Renzi, che sarà elevato a euro. La manovra Un taglio al cuneo fiscale per 16 milioni Sei miliardi Più risorse da stanziare per il 2021 Il prossimo anno, considerato che il bonus sarà erogato per dodici mesi e non per soli sei come quest'anno, al taglio del cuneo fiscale sono destinati miliardi (che presumibilmente diventeranno). Naturalmente, si tratta di capire come queste risorse potrebbero eventualmente essere utilizzate nell'ambito di un più ampio progetto di riforma dell'Irpef, la cui finalità resta comunque la riduzione del prelievo.

TIPOLOGIA DI SOGGETTO CONTRIBUTENTI*	IMPOSTA NETTA	NUMERO	IN %	IN MIGLIAIA	IN %
Lavoratore dipendente	20.929.435	50,8	86.706.086	55,0	
Pensionato	13.621.184	33,1	44.008.720	27,9	
Proprietario di fabbricati	1.832.527	4,5	3.037.624	1,9	
Imprenditore	1.360.329	3,3	5.196.426	3,3	
Soggetto partecipante in società di persone	1.197.350	2,9	7.252.616	4,6	
Redditi a tassazione sostitutiva o separata	591.617	1,4	0	0,0	
Lavoratore autonomo con partita Iva	566.698	1,4	8.770.639	5,6	
Autonomo/Diversi da Mod.CU	541.908	1,3	403.850	0,3	
Soggetto con redditi diversi	313.145	0,8	361.911	0,2	
Soggetto con redditi agrari e/o dominicali	152.672	0,4	12.961	0,0	
Soggetto con redditi da capitale	41.275	0,1	1.484.893	0,9	
Allevatore/Agricoltore	19.906	0,1	20.972	0,0	
Altro	43.290	0,1	259.335	0,2	
TOTALE	41.211.336	100	157.516.039	100	

La platea dell'imposta personale
Numero dei contribuenti per reddito prevalente* e relativa imposta netta complessiva (in migliaia di euro)
Fonte: Analisi statistiche - Dichiarazioni 2018 (anno d'imposta 2017)

La manovra

Un taglio al cuneo fiscale per 16 milioni

Il restyling

Il nuovo bonus 80 euro al debutto

Sei miliardi

Più risorse da stanziare per il 2021

LA PLATEA DELL'IMPOSTA PERSONALE

Numero dei contribuenti per reddito prevalente* e relativa imposta netta complessiva (in migliaia di euro) Tipologia di soggetto Contribuenti* Imposta netta numero in % in migliaia in %

Lavoratore dipendente	20.929.435	50,8	86.706.086	55,0
Pensionato	13.621.184	33,1	44.008.720	27,9
Proprietario di fabbricati	1.832.527	4,5	3.037.624	1,9
Imprenditore	1.360.329	3,3	5.196.426	3,3
Soggetto partecipante in società di persone	1.197.350	2,9	7.252.616	4,6
Redditi a tassazione sostitutiva o separata	591.617	1,4	0	0,0
Lavoratore autonomo con partita Iva	566.698	1,4	8.770.639	5,6
Autonomo/Diversi da Mod.CU	541.908	1,3	403.850	0,3
Soggetto con redditi diversi	313.145	0,8	361.911	0,2
Soggetto con redditi agrari e/o dominicali	152.672	0,4	12.961	0,0
Soggetto con redditi da capitale	41.275	0,1	1.484.893	0,9
Allevatore/Agricoltore	19.906	0,1	20.972	0,0
Altro	43.290	0,1	259.335	0,2
TOTALE	41.211.336	100	157.516.039	100

Fonte: Analisi statistiche - Dichiarazioni 2018 (anno d'imposta 2017)

PAROLA CHIAVE

Incapienti

Sono i contribuenti persone fisiche che dichiarano un reddito complessivo e/o un'imposta lorda talmente bassi da non poter beneficiare di deduzioni (dal reddito) e/o detrazioni (dall'imposta) previste dalle norme fiscali. Sono quindi soggetti che non pagano alcuna imposta ma non possono neppure ottenere eventuali rimborsi o sconti legati a deduzioni o detrazioni, in quanto il nostro sistema non prevede l'eventualità di un'imposta negativa.

stefano pietramala

L' --> "antipasto" --> del taglio al cuneo. -->

Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, preme sulle forze di maggioranza per l'avvio di un confronto che porti a un piano

di riforma complessiva dell'Irpef

IL SOLE 24 ORE, 18 GENNAIO 2020, PAGINA 2 -->

--> Secondo le simulazioni del Sole 24 Ore, tra i più beneficiati dalla "lotteria" del taglio al cuneo fiscale ci sono

i titolari di redditi fra 26.600 euro

e 29mila euro,

che fino a oggi

erano esclusi

dal bonus Renzi.

INTERVISTA Tridico presidente Inps

"In pensione anche prima del previsto"

Valentina Conte

Sulle pensioni sono state fatte diverse ipotesi. La flessibilità rispetto ai 67 anni va garantita, soprattutto se ragioniamo in termini di logica contributiva».

Così il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, nell'intervista a Repubblica. a pagina 13 roma - Superare Quota 100. Riformare la Fornero. I sindacati propongono di andare in pensione a 62 anni con almeno 20 di contributi e senza penalizzazioni. Il 27 gennaio ne parleranno con il ministro del Lavoro. Pasquale Tridico, 44 anni, guida l'Inps dal 14 marzo 2019.

Presidente, cosa ne pensa? «Sono state fatte diverse proposte e non mi sembra giusto aggiungerne altre. Ma la flessibilità rispetto ai 67 anni va garantita, soprattutto se ragioniamo in termini di logica contributiva. Si fissa una linea di età per l'uscita, poi il lavoratore deve essere libero di scegliere quando andare in pensione. Ovviamente con ricalcolo contributivo, come avverrà per tutti dal 2036. È poi necessario prevedere pensioni di garanzia per i giovani, coprendo i vuoti contributivi dovuti al lavoro precario».

Solo metà della platea stimata dal governo Lega-M5S ha scelto Quota 100 per anticipare la pensione. Si può parlare di flop? «Quota 100 rappresenta una forma di flessibilità sperimentale rispetto alla riforma del 2011, utilizzata sin qui da 150 mila pensionati su 229 mila domande. Anche per questo non sono d'accordo con chi parla di uno "scalone" che si aprirebbe alla sua scadenza, il 31 dicembre 2021. Quota 100 nasce già per risolvere lo scalone creato dalla riforma del 2011, la soglia dei 67 anni. Nel 2022 ci sarà meno esigenza di oggi ad uscire a 62 anni con 38 di contributi.

Paradossalmente si potrebbe anche prolungare Quota 100 per due anni, perché il numero di chi ha quel tipo di requisiti si sta asciugando. Lo dicono i numeri. Se non tutti gli aventi diritto ne hanno usufruito è perché, oltre alle motivazioni personali, andare in pensione dopo aumenta il montante contributivo e quindi la pensione».

Quanti soldi si sono risparmiati da Quota 100? Come li utilizzerebbe? «Al presidente dell'Inps compete al massimo l'onere di una proposta, le decisioni sono politiche. Ciò detto mi aspetterei che i risparmi da Quota 100 - 6,2 miliardi nel triennio 2019-2021 rispetto ai 18,6 miliardi stanziati - restino allocati nel settore pensionistico, riprendendo le perequazioni piene, ma soprattutto iniziando a pensare a una pensione di garanzia per i giovani».

Il reddito di cittadinanza è fortemente sbilanciato sui single e le famiglie senza figli. Tornasse indietro, suggerirebbe ai Cinque Stelle - da consigliere di Di Maio - di rinunciare alla soglia dei 780 euro? «Oggi il sostegno monetario è di 500 euro a cui si aggiungono 280 euro, se il nucleo è in affitto. I 780 euro sono la soglia di povertà media in Italia.

Abbassarla significherebbe non coprire una parte dei poveri. È anche vero che le famiglie numerose ricevono progressivamente meno risorse. Ma per una famiglia con 4 figli che vive in una città grande del Nord bisognerebbe prevedere 2.129 euro. Non penso ci siano le risorse.

Ricordo poi che il Rei dava al massimo 590 euro e il reddito di cittadinanza arriva a 1.380 euro. Una rimodulazione più equa è però possibile, abbassando il sostegno monetario a 400 euro e alzando a 380 il sostegno all'affitto, come propone il professore Maurizio Ferrera».

La povertà non è stata sconfitta.

Cosa manca ancora? «Il centro studi Inps calcola che grazie al reddito di cittadinanza la forbice tra i redditi più ricchi e quelli più poveri - cioè il rapporto tra il 20% più ricco della popolazione e quello più povero - si è ridotto da 6,4 a 5,9 volte. Contestualmente, l'intensità

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

della povertà spiegata dall'indice di Gini è scesa di circa 1 punto. Questo significa che si ha un trasferimento netto di risorse al primo decimo di reddito più povero - cosa mai successa in Italia - e in parte al secondo decimo più povero. Dati straordinari che denotano una forte efficacia della misura nel ridurre povertà e disuguaglianza. La considero la più grande politica sociale degli ultimi 30 anni: 2,5 milioni di percettori di reddito che corrispondono a 1,1 milioni di famiglie». Un anno fa Salvini e Di Maio dicevano che Quota 100 avrebbe portato 1 milione di posti di lavoro in tre anni. Non è andata così. E anche il reddito di cittadinanza avanza pianissimo sul fronte dell'attivazione al lavoro. È stato un errore cedere alla propaganda? «L'occupazione dipende dagli investimenti, non mi stanco di ripeterlo. L'80% di chi accede a Quota 100 proviene dal mondo del lavoro e di questi la metà dal settore pubblico, dove la sostituzione con nuovi occupati giovani sarà man mano del 100%. Anche in Inps abbiamo assunto 3.500 persone a luglio e altre 2.000 nei prossimi mesi. Quanto al Reddito è anzitutto un sostegno contro la povertà. L'Anpal calcola in 730 mila i percettori attivabili e fin qui 29 mila hanno trovato occupazione. Ma gli occupabili si trasformano in posti solo quando le imprese assumono. Mi auguro che il legislatore trovi il modo di introdurre un correttivo utile ai lavoratori stagionali: sospendere il reddito fino a 3 mesi nel primo anno, se trova un impiego».

Lei sostiene che un fondo di previdenza complementare pubblico gestito dall'Inps aiuterebbe donne, giovani, lavoratori dalla carriera discontinua a costruirsi una pensione. In che modo? Il problema è la pensione di domani o il lavoro povero di oggi? È davvero questo il ruolo dell'Inps? «Il problema è il lavoro povero di oggi che si tradurrà in pensioni basse domani. Per questo sostengo la necessità di un salario minimo per aiutare i working poor. Il ministero del Lavoro sta anche pensando a una legge delega per istituire un fondo che sostenga le pensioni del futuro attraverso una defiscalizzazione maggiore e incentivi. Non devi essere necessariamente un lavoratore per versare, lo può fare anche un genitore o un nonno. Il fondo sarebbe gestito dall'Inps in via amministrativa, abbattendo i costi rispetto al privato che poi porta quei soldi per il 75% all'estero. Le somme sarebbero invece investite da Cassa depositi e prestiti in Italia. Se l'Inps amministra 800 miliardi, ne può aggiungere anche altri 20 o più».

Il decreto dignità che lei ha contribuito a elaborare non sembra aver invertito il trend del part-time involontario, dei lavoretti pagati poco, delle ore di lavoro in discesa.

Cosa ne pensa della proposta di ripristinare l'articolo 18? «Se l'obiettivo dell'abolizione dell'articolo 18 era aumentare investimenti dall'estero, occupazione e produttività, quell'obiettivo è fallito. Applichiamo intanto la sentenza della Corte Costituzionale che considera illegittima la rigidità del sistema sanzionatorio sostitutivo della reintegra e suggerisce di rivedere la modulazione delle sanzioni. Questo si può fare. Il decreto dignità, di cui do una valutazione molto positiva, ha operato proprio nella direzione auspicata dal movimento sindacale negli anni '70 con la conquista dell'articolo 18. Contribuendo a produrre un forte aumento dei contratti a tempo indeterminato - da 72 mila in più nell'ottobre 2018 a 385 mila in più nell'ottobre 2019 - e delle trasformazioni stabili cresciute del 44%: 187 mila in più nel periodo gennaio-ottobre 2019 rispetto all'anno prima. Le ore lavorate sotto il livello pre-crisi sono un problema da affrontare. Se dipendesse da maggiore produttività, allora perché non pensare a ridurre gli orari a parità di salario?».

L'Inps continua a mostrare inefficienze: ritardi, errori, banchi informatici. Sta rimediando? «Gestiamo 41 milioni di prestazioni in entrata e in uscita al mese con appena 30 mila dipendenti. L'Inps è la più grande azienda pubblica d'Europa, con un terzo dei dipendenti di

analoghi istituti europei. Sono in Inps da 9 mesi e mi sento investito di una grande responsabilità e missione sociale.

Stiamo lavorando per migliorare e ci scusiamo dei disagi».

La flessibilità sui 67 anni va assicurata ma bisogna garantire pure i giovani con lavori precari e vuoti nei versamenti

Su Quota 100 risparmiati 6,2 miliardi nel triennio Mi aspetto che quelle risorse restino sulla previdenza

Se l'obiettivo dell'abolizione dell'articolo 18 era creare più lavoro quell'obiettivo è fallito

Foto: CORBIS VIA GETTY IMAGES kIl presidente dell'Inps Pasquale Tridico, classe 1975, è professore ordinario di Politica Economica

Intervista al Commissario per l'Italia

Paolo Glisenti "L'Expo a Dubai è un'occasione per la pace"

Stefania Di Lellis

«Paura per l'Expo? Esattamente il contrario: siamo tutti convinti che questa sarà una occasione straordinaria di diplomazia, in uno dei momenti più difficili per il Medio Oriente e il nord Africa». Nel suo ufficio alla Farnesina, Paolo Glisenti non nasconde la sfida che l'attuale situazione geopolitica pone alla Esposizione universale di Dubai che si apre esattamente tra nove mesi. Ma il commissario italiano considera l'appuntamento come la migliore risposta alla crisi.

Lo scontro Usa-Iran, il conflitto in Siria, l'ombra del terrorismo.

Minacce per l'Expo di Dubai? «Vedo in tutti i commissari dell'area, anche quelli di paesi schierati su fronti opposti, la consapevolezza del potenziale di questa grande operazione di diplomazia informale.

Nello slogan stesso di Expo 2020 c'è la risposta: "Connettere le menti per generare futuro". Le relazioni producono sicurezza, benessere, crescita». Resta comunque una regione a rischio... «La scelta di Dubai è importante. È la prima Expo in un paese arabo. Segna il passaggio del baricentro mondiale verso la rete che unisce Est e Ovest.

Nel 2021 per la prima volta il valore del traffico merci dall'Oriente verso il Mediterraneo supererà il valore di quello sulle rotte transatlantiche e transpacifiche. Gli Emirati Arabi Uniti sono un hub».

Quando è stata inventata l'Expo dava ai paesi la possibilità di presentarsi alla comunità internazionale, ma il mondo non era interconnesso come ora. Oggi che senso ha? «Proprio a Dubai quest'anno il modello cambia. Passa dalla logica espositiva delle identità nazionali a una logica di relazioni. Diventa una sorta di piattaforma dove tutti i paesi portano la propria capacità di connettersi agli altri. Va in scena un mondo senza confini, di collaborazioni di genere, ceti, fedi. Le relazioni producono risultati in termini di innovazione, di politica, di economia». Quale Italia vogliamo raccontare? «L'identità italiana che portiamo a Dubai è quella dell'innovazione non autoprodotta, ma frutto di collaborazioni. Non solo tra ministeri, istituti di ricerca, imprese, ma anche con altri paesi ed enti internazionali. Il nostro padiglione architettonicamente rappresenta questo modello. Ci sono tre scafi tricolore come tetto: l'Italia che da secoli naviga e porta a casa la ricchezza della sua capacità esplorativa e di relazioni. Nel campo della sostenibilità, dell'economia circolare, delle energie alternative, delle scienze della vita, dell'aerospazio. Made in Italy, ma soprattutto Made with Italy. È il senso dello slogan che abbiamo scelto: "La bellezza unisce le persone"».

L'Italia ha sempre venduto le proprie bellezze...

«Non è un approccio estetizzante.

John Kenneth Galbraith, spiegando come l'Italia si fosse rialzata dopo la guerra, scriveva: "Il livello estetico diventerà sempre più decisivo per indicare il progresso di una società".

La storia italiana è capacità di creare bellezza come frutto di convergenze». Expo Dubai parla al femminile? «Si discuterà del ruolo delle donne nella diplomazia. E poi di salute di genere, diritto all'acqua, innovazione al femminile nell'agricoltura».

Quali sono le differenze più importanti rispetto all'Expo di Milano? «Questa è una Expo più internazionale. 192 paesi partecipanti, un record, con l'80% dei visitatori provenienti dall'estero. E poi c'è uno spostamento anagrafico: la maggior parte dei visitatori avrà meno di 40 anni. Infine il programma si incrocerà con l'agenda 2030 dell'Onu sullo sviluppo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

sostenibile.

Alla Milano del dopo 2015 sarà dedicata la nostra prima settimana alla Expo di Dubai, abbiamo invitato anche il sindaco».

Quali vantaggi economici ci aspettiamo? «Secondo il Politecnico di Milano ci si attende un ritorno di circa un miliardo e mezzo di euro per i prossimi 5 anni: promuoviamo il made in Italy e attiriamo investimenti». Quanto ci costa partecipare? «Il governo ha stanziato 35 milioni di euro, meno che per l'Expo di Shanghai. Poi ci sono i privati».

Molti italiani risiedono a Dubai per non pagare le tasse. La cronaca ci racconta un crocevia di traffici illeciti. All'Expo facciamo i conti con questa parte di Italia negli Emirati? "Uscirei dagli stereotipi. Assumiamo persone a Dubai con procedure trasparenti. L'Italia negli Emirati si sta arricchendo di presenze istituzionali: l'Istituto di cultura, la scuola. Abbiamo invitato il presidente Mattarella per il 24 novembre: sarebbe la prima visita di un nostro capo di Stato negli EAU».

Da molti indicatori emergono i segni di una crisi. Il modello Dubai scricchiola. Noi continuiamo a scommetterci? «Gli Emirati sono impegnati in una diversificazione del modello economico prima basato sul petrolio.

Puntano sulle scienze della vita, sulla cybersecurity, sulla mobilità alternativa. L'Italia può essere un partner importante di questo passaggio».

Il commissario Paolo Glisenti f Nessuna paura per le tensioni in Medio Oriente, al contrario Le relazioni producono sicurezza benessere e crescita La parola Expo L'esposizione universale si tiene ogni 5 anni e dura massimo sei mesi. La prima si tenne a Londra nel 1851. Quella di Dubai inizierà il 20 ottobre I numeri Il Padiglione dell'Italia L'esterno e l'interno del Padiglione italiano. Il tetto rappresenta gli scafi di tre imbarcazioni 3.500 Il padiglione italiano Lavori iniziati il 26 novembre 2019, si estende su 3.500 metri quadri. L'altezza è di 27 metri 5 milioni I visitatori Si stima che il nostro Padiglione sarà visitato da 5 milioni di persone, 28 mila al giorno

Circo Massimo

L' "UOMO-DAZIO" COLPISCE ANCORA

Massimo Giannini

"Tariff Man" ha colpito ancora. Sarà pure una "tregua armata", come la definiscono quasi tutti gli analisti e gli osservatori internazionali. Sarà pure la "Phase 1", come l'hanno definita gli stessi negoziatori che hanno scritto il documento finale. Ma intanto restano tre fatti. Alla faccia dei sovranisti, il globo non si può permettere il lusso del protezionismo; con l'accordo tra Usa e Cina finisce una guerra dei dazi durata venti mesi; Donald Trump si conferma un negoziatore cinico sguaiato, ma furbo. E ora che tacciano le armi del protezionismo, sul terreno restano cinque domande. I segue dalla prima hi ha vinto e chi ha perso? Cosa cambia per l'economia del pianeta, con un patto che impegna la Cina a comprare 200 miliardi di dollari in più di prodotti americani, e gli Stati Uniti a dimezzare l'imposta su 120 miliardi di importazione di merci cinesi? Cosa rischia l'Europa? E cos'ha da guadagnare l'Azienda Italia?

- 1) "L'Uomo Dazio", come si definisce lui stesso, porta a casa quello che cercava. Trump, al netto della truce propaganda sul "Make America Great Again", sta funzionando. Con un Pil di oltre 18 mila miliardi di dollari, gli Stati Uniti restano la prima potenza del pianeta. Crescono ininterrottamente dal giugno 2009. Ma negli ultimi tre anni hanno aumentato il deficit commerciale (da 735 a 874 miliardi di dollari) e il disavanzo verso tutti gli altri Paesi (da 346 a 419 miliardi con la Cina, da 64 a 68 miliardi con la Germania, da 28 a 32 miliardi con l'Italia, da 15 a 17 miliardi con la Francia). The Donald ha bisogno di riequilibrare la bilancia sul lato export. Secondo uno studio della Fed di New York, i dazi al 10% imposti nel 2018 sono già costati 414 dollari per ogni famiglia americana. Così non si poteva andare avanti. La tregua con il governo di Pechino riporta soldi nelle tasche degli americani. Una leva formidabile per Trump, nell'anno in cui si gioca la rielezione.
- 2) Xi Jinping non ha perso, ma non ha neanche vinto. La Cina è seduta su una bolla gigantesca. Ha un risparmio pari al 50% del reddito, un forziere di riserve in valuta superiori ai 3 mila miliardi di dollari e una montagna di debito pubblico al 300% del Pil. La crescita di quest'anno è inchiodata al 6%: per noi sarebbe il paradiso, per i cinesi è l'inferno. Non poteva permettersi un contingentamento delle sue esportazioni. Al tempo stesso aveva bisogno di gas e petrolio americano, che comprerà per 52,4 miliardi. Ma dovrà sobbarcarsi maggiori acquisti dagli Usa di prodotti agricoli (32 miliardi) e di servizi (37,6 miliardi). È vero che nel negoziato il tema dei generosi sussidi pubblici che Pechino eroga ai suoi "campioni nazionali" è rimasto tabù. Ma è altrettanto vero che su tecnologie e tlc, cioè 5G e Huawei, la Casa Bianca e il Congresso non abbasseranno la guardia. E questo, nella visione imperiale di Xi, è un problema.
- 3) Nel complesso, il pianeta già squassato da guerre che purtroppo fanno morti e feriti non metaforici si prende una boccata d'ossigeno. Tra Brexit e crisi mediorientale, la rottura sui dazi avrebbe rappresentato una pietra tombale sulle aspettative di ripresa. Finora il costo della guerra commerciale è stato alto. Solo nei primi sei mesi del 2019 l'import cinese in America è calato del 12% e quello americano in Cina del 30%. Prima dell'accordo di mercoledì scorso, la guerra dei dazi incorporava una stima di crescita 2020 del 2,6% del Pil e del 2,1% del commercio globale; ora potrebbero tornare valide le previsioni originarie: 2,8 e 3,7%. Wall Street vola, sulle ali di una scommessa che per ora sembra riuscita. L'indice di fiducia sulla ripresa globale misurato da Bank of America sfiora il 30%. La cautela è d'obbligo, ma la speranza è lecita.
- 4) Se l'America sorride, l'Europa piange. Può sembrare un paradosso, ma finora i blocchi tra Usa e Cina avevano aperto nuove vie commerciali al Vecchio Continente.

Secondo l'Unctad, le prospettive di "sostituzione" sui mercati americani e asiatici a vantaggio delle aziende europee valevano 70 miliardi. Ora il bottino si riduce. Ma c'è di peggio. Due anni fa Trump ha già iniziato a sanzionare acciaio e alluminio europeo. E poi ha varato e minacciato dazi a raffica. Sul digitale, come ritorsione per la Digital Tax francese sulle Over The Top. Sugli aerei, come vendetta per gli aiuti di Stato erogati ad Airbus. Sulle automobili, come risposta alla mancata denuncia comunitaria degli accordi sul nucleare da parte dell'Iran. Insomma, un Vietnam, che rende ardua la missione a Washington del commissario europeo al commercio Phil Hogan. Trump apprezza l'ordine mondiale, ma gli sta più a cuore il disordine europeo. 5) Anche l'Italietta, nel suo piccolo, ha lucrato una rendita dal braccio di ferro sino-americano. Sfruttando il corridoio lasciato vuoto dai cinesi, l'export manifatturiero tricolore negli Usa è cresciuto del 13,5%, tra metalli, trasporti, meccanica strumentale, gomma e plastica. Finirà tutto, con la tregua? Confindustria spera di no: "Effetti positivi sopravvivranno almeno in parte - dice l'ultimo Rapporto del Centro Studi - per il possibile spostamento strutturale delle preferenze dei consumatori verso la qualità delle produzioni italiane...". Anche qui, la speranza è lecita. Lo è molto meno per l'agro-alimentare, che vale 4,5 miliardi di export ed è già sotto le forche caudine di Tariff Man. I dazi su vino, olio d'oliva e pasta potrebbero salire al 100%, insieme a quelli al 25% già fissati su formaggi, liquori e agrumi. Che fare? Non è un'ossessione, ma ancora una volta servirebbe un governo, dotato di credibilità interna e internazionale. E invece, tanto per dirne una, dopo cinque mesi il capo della Farnesina Di Maio non ha ancora distribuito le deleghe sul Commercio estero. Siamo il solito vaso di coccio, in mezzo ai soliti vasi di ferro. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Fs, la responsabilità di essere un'azienda pubblica *

sergio rizzo

roma Il dilemma non è stato mai risolto. Basta trasformare un ente pubblico in società per azioni perché perda ogni obbligo nei confronti della collettività che non sia compatibile con la legge del mercato? I segue dalla prima a domanda merita assolutamente una risposta, soprattutto dopo quello che si è visto prima e durante il periodo natalizio, quando anche i prezzi dei treni ad alta velocità della società pubblica controllata al 100 per cento dal Tesoro della Repubblica italiana sono schizzati a livelli astronomici. Un classico effetto degli algoritmi che ormai riflettono in tempo reale l'andamento della domanda, cosicché nelle fasi in cui la richiesta è altissima, anche i prezzi diventano subito altissimi. Ma è giusto chiedersi se un'impresa di trasporto pubblico, in un'Italia spaccata a metà con la parte più debole che si è trasferita in massa nella parte più forte del Paese per studio o per lavoro e vuole tornare a casa per le feste, non debba per qualche giorno rinunciare agli algoritmi evitando di lucrare sulle difficoltà economiche di giovani e meno giovani emigrati. Si potrebbe argomentare che esistono alternative meno care alle Frecce, come i treni Intercity o locali. Ma all'alba del terzo millennio non sta in piedi. La dimostrazione è che in tanti hanno preferito organizzarsi con i pullman, utilizzando il servizio a basso costo offerto non da una società pubblica, ma da una ditta privata. Questa storia mette in luce tutte le profonde contraddizioni in cui sono precipitate ormai da quasi trent'anni le Ferrovie dello Stato. Che con la trasformazione in società per azioni, avvenuta nel 1992, sono state affidate alle regole del Codice civile al pari di una qualsiasi azienda privata pur non perdendo, come ha sentenziato il Consiglio di Stato nel 2001, lo status di impresa pubblica. Aggettivo, "pubblica", che ha il suo peso. Perché non significa soltanto che le nomine dei suoi vertici vengano rigorosamente decise dalla politica sulla base dei rapporti di forza fra i partiti che sono al governo in quel momento. La definizione di "impresa pubblica" dovrebbe infatti implicare qualcosa di ben più importante dal punto di vista della sua funzione in rapporto con la società. Per esempio, l'obbligo di offrire un servizio adeguato in ogni parte del Paese: cosa che non avviene purtroppo in oltre un terzo dell'Italia. Il Sud è praticamente abbandonato a se stesso e non soltanto per la mancanza dell'alta velocità. Questa è certo la conseguenza di scelte assai datate, e di cui non possono essere considerate responsabili le Ferrovie dello Stato sul piano infrastrutturale. Ma del servizio, sì. E che nel Meridione 1 d'Italia almeno quello sia allo stesso livello di quello offerto nel resto d'Italia non si può proprio affermare. A cominciare dal materiale rotabile, che è sempre quello più vecchio. Le contraddizioni assumono carattere addirittura macroscopico se si prende in esame il trasporto pubblico locale: ennesima vittima di quella specie di federalismo straccione che abbiamo creato con le Regioni. I collegamenti ferroviari locali sono messi a gara dalle medesime Regioni con l'idea di creare concorrenza fra diversi operatori per offrire ai cittadini il servizio migliore ai costi più convenienti. La realtà è che di concorrenza non se n'è vista l'ombra e tranne casi sporadici in cui compaiono società comunque pubbliche come Trenord, di cui sono azionisti Fs e Regione Lombardia, il trasporto regionale è gestito dalle Ferrovie. E a dispetto dei periodici annunci di acquisto di treni nuovi e modernissimi resta un servizio generalmente scadente, nonostante il numero elevatissimo di pendolari. Ogni giorno i treni regionali trasportano circa tre milioni di persone, in condizioni non sempre agiate. L'ultimo rapporto Pendolaria curato da Legambiente sostiene che "dal 2010 al 2019 il costo per i pendolari è aumentato notevolmente senza che a questo corrispondesse un cambio

dell'offerta in termini di qualità e quantità. E ci sono anche situazioni al limite come in Molise, dove il capoluogo Campobasso non ha più collegamenti ferroviari con il mare perché «è stata messa fuori esercizio la linea per Termoli». In un simile contesto assistiamo a fatti che non possono che lasciare perplessi. Tre anni fa le Ferrovie hanno assorbito l'Anas, e se la cosa poteva avere una qualche giustificazione sul piano della contabilità pubblica, le circostanze attuali rischiano di determinare una prospettiva diversa e assolutamente inedita. Quella per cui, se venisse portata alle estreme conseguenze la minaccia di revoca della concessione in capo ad Atlantia, nel perimetro delle Fs potrebbe finire anche la gestione delle autostrade. Per non parlare dell'idea di coinvolgere le Ferrovie dello stato nell'acquisizione dell'Alitalia, cara a molti politici smemorati, che evidentemente non ricordano più le ferite inferte all'Erario dalla compagnia aerea più pazzo del mondo. E sono pronti, con supremo sprezzo del masochismo, a farcele subire ancora. FSL'opinione "Pubblico" non significa solo che le nomine dei vertici spettano alla politica, ma implica il dovere di svolgere efficacemente una funzione in rapporto con la collettività

Foto: ALEXANDRE ROTENBERG/ALAMY Passeggeri in attesa di salire a bordo di un treno Frecciarossa delle Fs

700 mila È il surplus dell'offerta di petrolio in barili al giorno: neanche la crisi Usa-Iran ha modificato il quadro

La sovrabbondanza di produzione ha portato a una serie di tagli dei Paesi Opec e della Russia per sostenere le quotazioni: una politica che per ora non cambia. Ma se lo scontro si estenderà all'Iraq la situazione peggiorerà drasticamente
eugenio occorsio

, roma essun allarme, almeno al momento, per le forniture petrolifere dopo le tensioni Usa-Iran: ne è convinta Amundi che rilancia e conferma una valutazione già formulata dall'International Energy Agency: il surplus di offerta di petrolio atteso per tutto il primo trimestre 2020 è di 700mila barili al giorno, su un mercato che ne assorbe circa 100 milioni, per un terzo di provenienza Opec. Ovviamente non è come se non fosse successo niente, ma proprio le contenute variazioni di prezzo in conseguenza degli avvenimenti di inizio anno dimostrano, è il ragionamento degli esperti di Amundi, che "l'offerta di petrolio appare meno rigida che in passato". Di più: "Le tensioni fra i due Paesi hanno messo in evidenza una minore sensibilità del prezzo del petrolio a potenziali choc di offerta temporanei, che possono essere assorbiti da un mercato caratterizzato da una maggiore diversificazione della produzione mondiale rispetto al passato". Il mondo arabo insomma perde centralità nel mercato petrolifero. Fino a un certo punto, però: se il conflitto investirà anche l'Iraq, infatti, allora sì che la scossa si sentirebbe: "Una strutturale riduzione dell'offerta di petrolio di Bagdad (il secondo produttore dell'Opec con circa 4,6 milioni di barili/giorno di export, ndr) potrebbe al contrario creare difficoltà di assorbimento da parte di altri produttori". Sarebbe difficile insomma che di colpo e gli altri membri dell'Opec compensare una tale quantitativo di greggio, anche se negli ultimi mesi tutti gli sforzi sono stati per una riduzione delle esportazioni per sostenere i prezzi. L'ultimo taglio è stato deciso in dicembre ed è entrato in vigore il 1° gennaio scorso per 2,1 milioni di barili, e altri ne erano previsti se è vero che l'eccesso di offerta è ancora nei termini di cui si diceva all'inizio. Ancora una volta una soluzione va trovata fuori dell'Opec, a Mosca e Washington. La Russia finora ha aderito ai tagli chiesti dall'Opec, ma se i rapporti politici nell'area dovessero irrigidirsi o cambiare non si sa quale risposta darebbe. E gli Usa danno segnali di sofferenza nella loro produzione di shale oil. Questa pagina è realizzata in collaborazione con Sace (gruppo Cdp) e Amundi I numeri -75% IL CALO DEI TAXI Il dato riguarda Los Angeles, considerata la "mecca" dei taxi per le grandi distanze, le tariffe convenienti e l'inconsistenza del trasporto pubblico. A causare il crollo, il proliferare di Uber e degli altri servizi affini La municipalità ha così deciso di rivedere le regole cui sottoporre il servizio pubblico 156 MILIARDI DI DOLLARI I dazi promessi e infine "abbuonati" dagli Usa verso i prodotti cinesi: smartphone, computer, giocattoli, vestiti. Su altri 120 miliardi di dollari di importazioni cinesi i dazi già in vigore sono stati tagliati dal 15 al 7,5%. In cambio i cinesi si sono impegnati ad importare beni americani per 200 miliardi di dollari -53% I PROFITTI Risultato del quarto trimestre 2019 di Wells Fargo sul 2018: la banca paga le conseguenze dello scandalo di due anni fa, quando furono creati 1,4 milioni di conti falsi (a nome di chi ne aveva altri aperti) e su di essi caricati mutui o carte di credito inesistenti, pur di dimostrare le capacità di vendita dell'istituto +0,5% L'EXPORT CINESE Il dato ufficiale sulla crescita delle esportazioni di Pechino nel 2019, reso noto giovedì scorso. È il più debole tasso di incremento degli ultimi tre anni. Molto peggiore la situazione dell'interscambio con gli Stati Uniti, sceso del 12,5%, naturalmente in conseguenza delle tensioni fra i due Paesi.

IL WORLD ECONOMIC FORUM

SE IL BUSINESS SI MOBILITA PER LA TERRA

MARCO ZATTERIN

Si partiva per la Montagna Incantata quando respirare diventava un esercizio faticoso e tragicamente innaturale, si arrivava a Davos con la speranza di guarigione, e si tornava a casa confortati dalla relativa possibilità di avere la meglio sul peggio. Succedeva a cavallo fra Otto e Novecento, e capita di nuovo oggi che la tubercolosi è curabile, ma il pianeta ha i polmoni avvelenati dal biossido di carbonio, con l'aggravante della temperatura che sale inesorabile e la meteorologia in preda ai capricci estremi. Per questo il summit dell'élite che governa il mondo ha una missione speciale. D PAGINA eve agire e spendere con un obiettivo molto preciso: porre fine alla fine della Terra. Il circo globale del World Economic Forum che si apre nella scabra località sciistica dei Grigioni, un tempo regina del turismo sanatoriale, chiede ai partecipanti di votarsi all'azzeramento delle emissioni di CO2 entro il 2050 o prima, il che sarebbe meglio. Il cambiamento climatico, in parallelo all'innovazione sostenibile, domina l'agenda dei tremila umani in prevalenza ad alto reddito che discuteranno del loro futuro da qui a venerdì. L'imperativo è sfidare i drammi con fatti, progetti e strategie concrete, spostando l'attenzione dagli interessi privati ai grandi obiettivi, senza curarsi del fatto che Donald Trump ruberà la scena coi dazi e la geopolitica. Le delibere necessarie hanno un respiro potenziale più lungo del mandato presidenziale. L'elenco delle tragedie climatiche non è l'ennesima geremiade. Le emissioni di gas serra aumentano al ritmo annuo dell'1,5 per cento, mentre secondo l'Intergovernmental Panel on Climate Change dovrebbero scendere del 3-6 per cento perché si potesse inchiodare il riscaldamento globale ad un aumento di un punto e mezzo nel 2030. La degradazione del territorio riguarda ormai oltre 3 miliardi di uomini, donne e bambini. Un milione di specie animali è a rischio estinzione. Incendi e fenomeni estremi minacciano l'habitat e lo stile di vita del mondo sviluppato e no. Il risultato dei cataclismi ecologici incide sul comportamento dei terrestri, per i quali le turbolenze sono diventate una nuova normalità, insidiosa al punto che gli esperti consultati dal Wef prevedono al 78 per cento un aumento dei conflitti economici, e una polarizzazione della politica interna. Il che sa tanto di nazionalismo e populismo, merci sempre pericolose. E' necessario che i protagonisti del circo di Davos vadano oltre le parole. Ripescando Stefan Zweig, che scriveva in esilio all'inizio della seconda guerra mondiale, va riconosciuto che «il mondo della sicurezza era il palazzo dei sogni». Nessuno perdonerà a Trump, ai leader europei come alle Tigri asiatiche, ai signori della Finanza e ai profeti miliardari dell'economia digitale, un altro scroscio di buone intenzioni. Il Forum che cerca di dimostrarsi inclusivo nonostante le troppe contraddizioni a molti zeri deve essere tangibile o sarà stato inutile. Negli ultimi anni la svolta verso un mondo più sostenibile e inclusivo è stata netta, il numero di angeli nella casa dei presunti diavoli è salito. Sarà che si è arrivati a stimare che metà della crescita mondiale dipende dallo stato di salute della Natura. Sarà che i "Davos Men" dicono di temere le sfide ambientali più di quelle economiche. Sarà quello che pare loro, ma la diffidenza dei cittadini resta comprensibile, naturale come il sentire comune secondo cui «se volessero davvero, lo farebbero». Qui si apre il bivio. Incidere davvero sulla Storia o predisporre ad una sconfitta dolorosa e collettiva. Non siamo nel migliore dei mondi possibili e nemmeno andiamo in quella direzione. Siamo esposti a imprevedibili irruzioni del destino, al pianeta che si rivolta contro di noi. I manovratori di Davos hanno fatto bene a porre la sfida del 2050, a invocare un capitalismo etico, la difesa del globo, un'innovazione veramente inclusiva e sostenibile. Ma i

proclami non bastano, neanche se giungono dalla Montagna Incantata. Senza un'azione efficace, tutto crollerà come un castello di carte. In fiamme, oltretutto. Perché è vero che il pianeta è malato e non ci abitiamo sopra. Ma è anche vero che, come ha avvertito venerdì la signorina in giallo Greta Thunberg, "voi non avete ancora visto niente". - © RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLA vigilia del vertice di Davos un rapporto sui giovani italiani inattivi: sono oltre due milioni
Landini: "In pensione a 62 anni"

ROBERTO GIOVANNINI

Parla il segretario Cgil: la Fornero ha creato diseguaglianze, per superarle occorre rimodulare l'Iva. Dopo anni di lotte, «otteniamo un primo taglio delle imposte». Il segretario della Cgil Maurizio Landini guarda al futuro e punta su una vera riforma fiscale e una rivoluzione in campo pensionistico. Segretario, il governo giallorosso, che ha accettato le vostre richieste sul Fisco, è un "governo amico"? «In realtà noi abbiamo cominciato a mobilitarci un anno fa quando il governo che c'era parlava di flat tax e condoni fiscali. E oggi, dopo un anno di lotte, otteniamo un primo taglio delle imposte aumentando gli stipendi a chi paga le tasse, il lavoro dipendente, e portiamo a casa l'avvio a breve di una trattativa per una vera riforma fiscale che riduca il prelievo anche ai pensionati, che rimoduli l'Iva, che combatta davvero l'evasione fiscale per recuperare quei 109 miliardi che servono per fare investimenti, ospedali, scuole per rafforzare lo Stato sociale. Mi sento di dire che la lotta paga, e soprattutto paga quando è unitaria». Permetta: i risultati li avete ottenuti ora, col governo Conte due... «La piattaforma di Cgil-Cisl-Uil non è cambiata al cambio del governo. Ciò vuol dire che la nostra battaglia ha portato anche un cambiamento delle politiche economiche del Paese. Il sindacato non deve avere governi amici, deve mettere al centro gli interessi delle persone che lavorano, che sono la maggioranza. Al governo Conte due va riconosciuto di aver riaperto un confronto e una trattativa vera con le organizzazioni sindacali». Quali sono gli obiettivi del sindacato in questo negoziato? «Cgil-Cisl-Uil sono state capaci di parlare al Paese. Per dire che bisogna unirlo, che bisogna superare la precarietà, che ci vuole un progetto di sviluppo. E siccome siamo in una fase di grandissima emergenza ambientale, a questo progetto serve un indirizzo pubblico, che il governo indichi i settori strategici, gli ambiti dove è utile anche un intervento diretto. Il 2020 potrebbe segnare un passaggio decisivo. Chiaro, nessuno ha la bacchetta magica, ma si può cambiare registro dopo vent'anni di precarietà, vent'anni in cui ha prevalso l'idea che il mercato da solo risolveva tutti i problemi. Basta precarietà, basta logiche di subappalto, basta col massimo ribasso. Al centro deve tornare la qualità del lavoro, pubblico e privato, del sistema scolastico, e soprattutto la giustizia sociale, con un fisco a forte progressività che faccia pagare in base a quello che si possiede». Per fare una grande riforma fiscale serviranno ingentissime risorse. Dove si trovano? «L'85% dell'Irpef in questo paese la pagano lavoratori dipendenti e pensionati. Con l'accordo dell'altro giorno i lavoratori dipendenti fino a 38-39.000 euro, 16 milioni di persone, vedono aumentata la loro busta paga. Nessuno diventa ricco, ma è sicuramente un'inversione di tendenza importante. Questa riduzione delle tasse va estesa, deve coinvolgere anche i pensionati e gli incapienti, bisogna detassare gli aumenti contrattuali nazionali. E bisogna rimodulare l'Iva». Cioè aumentarla... «Rimodularla. Non ha senso che tutti i beni siano trattati allo stesso modo: per alcuni la si deve ridurre perché sono beni di consumo di massa; su certi beni di lusso l'Iva può crescere. E poi ci vuole una vera lotta all'evasione fiscale. Nei provvedimenti della legge di stabilità di questo governo ci sono primi passi importanti. Ora servono interventi anche sulle grandi multinazionali e sulle speculazioni finanziarie. Lì ci sono le risorse sia per fare pagare meno tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati che per gli investimenti necessari per far ripartire l'economia. Non basta sbloccare i cantieri o spendere i soldi già stanziati; ci vuole un programma per i prossimi anni di investimenti pubblici in nuove infrastrutture sociali, di manutenzione del territorio, di tutela dell'ambiente e valorizzazione della formazione, dello studio e della conoscenza delle

persone». La prossima settimana incontrerete il governo per parlare di pensioni. Cosa chiederete? «Una vera riforma delle pensioni, perché è evidente a tutti che la legge Fornero ha aumentato le diseguaglianze e non ha risolto i problemi. Bisogna ricostruire un sistema pensionistico pubblico degno di questo nome. Primo, acceleriamo la commissione sulla separazione tra spesa previdenziale e assistenziale e quella sui lavori gravosi. Secondo, serve una pensione di garanzia per i giovani e per chi ha avuto lavori discontinui e precari. Terzo, bisogna riconoscere il lavoro di cura delle donne, che non si può trasformare in una tassa. Quarto, serve un meccanismo di uscita flessibile. Quinto, rivalutazione delle pensioni e legge sulla non autosufficienza. Proposte praticabili, e le risorse si possano trovare». Si è parlato di anticipare il pensionamento con il "tutto contributivo". Che ne pensa? «No, non funziona. Sarebbe un sistema molto penalizzante e un sistema pubblico deve contenere elementi solidali, come fa la piattaforma di Cgil-Cisl-Uil, che rivendica un'uscita flessibile a partire da 62 anni». Un bel regalone... «La verità è che la riforma Fornero è stato un taglio drammatico per far quadrare i conti pubblici, non c'entrava con la previdenza. I soldi si possono andare a prendere altrove, e in tanti sistemi pensionistici europei anche la fiscalità generale contribuisce alla spesa previdenziale. Il 27 gennaio inizierà una trattativa su una riforma complessiva; ci sono tutte le condizioni per fare un buon lavoro». -

MAURIZIO LANDINI SEGRETARIO GENERALE DELLA CGIL Serve una pensione di garanzia per i giovani e per chi ha avuto lavori discontinui e precari Lotta all'evasione e rimodulare l'Iva: non ha senso che tutti i beni siano trattati allo stesso modo Dopo un anno di lotte il fronte sindacale unito ha ottenuto un taglio delle tasse che aumenterà i salari

Foto: ANSA

IL PUNTO

Al Forum quattro priorità per la crescita sostenibile

F. GOR.

Ambiente, inclusione sociale, parità di genere e intelligenza artificiale. Sono questi i quattro punti cruciali per migliorare la sostenibilità della crescita economica, secondo il World economic forum (Wef) che comincerà domani a Davos in Svizzera. Nell'epoca delle mega metropoli, una delle possibili svolte verso un'economia socialmente responsabile possono essere i pagamenti digitali. Vale a dire, applicazioni per il telefonino ad hoc e totale apertura verso un mondo in cui il contante sarà obsoleto. Come fa notare Charlotte Hogg, amministratrice delegata di Visa Europe, «i pagamenti digitali potranno incrementare la possibilità di accedere a mezzi pubblici e piattaforme condivise di mobilità elettrica». Cioè, si creeranno città sempre più intelligenti, dove il possesso di un'automobile a motore termico non sarà più necessario. L'innovazione tecnologica non migliorerà solo le aree urbane, ma le proteggerà dagli eventi climatici estremi che sono comparsi negli ultimi anni. L'intelligenza artificiale, come spiega la società di consulenza McKinsey, potrà permettere di studiare al meglio i fenomeni naturali e, in caso di disastro, potrà incrementare la velocità di risposta dei soccorritori. Come? Monitorando i social media, per esempio. O raccogliendo dati in tempo reale da uragani, tornado, terremoti ed eruzioni vulcaniche. Ma a Davos si parlerà anche di ruolo dell'universo femminile nel mondo della finanza. Si attendono risposte concrete. Anche perché, spiega Barbara Ann Bernard, fondatrice del fondo Wincrest Capital, solo 1,3% delle società finanziarie statunitensi è guidato da donne o da esponenti di minoranze. Lo stesso valore di dieci anni fa. E attraverso un cambio di mentalità, riducendo le barriere all'ingresso nell'industria finanziaria e incentivando l'imprenditorialità femminile, il Wef spera di invertire la rotta. Del resto, le condizioni di mercato sono propizie. I fondi basati sui 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu, hanno un potenziale di circa 12mila miliardi di dollari, secondo Dorothy Tembo, vicedirettore esecutivo dell'International trade center. -

Evasione, da aprile partono i controlli sui conti correnti

Un algoritmo segnalerà le incongruenze. Il nodo privacy
Andrea Bassi e Francesco Bisozzi

Il primo aprile, e non è un pesce, partiranno i controlli selettivi sui conti bancari delle persone fisiche. Manca solo un decreto del ministero dell'Economia, che sarà pronto entro la fine di marzo, per dare semaforo verde alla maxi operazione anti-evasione, ricordano gli esperti del Consiglio nazionale dei Dottori commercialisti. Il Fisco calerà la lente d'ingrandimento sui conti dei contribuenti per stanare gli evasori totali o paratotali. A pag. 5 ROMA Il primo aprile, e non è un pesce, partiranno i controlli selettivi sui conti bancari delle persone fisiche. Manca solo un decreto del ministero dell'Economia, che sarà pronto entro la fine di marzo, per dare semaforo verde alla maxi operazione anti-evasione, ricordano gli esperti del Consiglio nazionale dei Dottori commercialisti. Il Fisco calerà la lente d'ingrandimento sui conti dei contribuenti per stanare gli evasori totali o paratotali. Un algoritmo frugherà tra giacenze, bonifici in entrata e in uscita, in cerca d'incongruenze, per scovare chi nasconde più ricchezza di quanta ne dichiara. IL RADAR Nel suo radar finiranno però solo i conti dei soggetti ritenuti a rischio evasione, che verranno individuati passando al setaccio l'Archivio dei rapporti finanziari, ed è per questo che si parla di controlli selettivi. La lotta al sommerso però deve fare i conti con la tutela della privacy, perciò verranno messi anche dei paletti alla pseudonimizzazione, tecnica che consiste nell'utilizzare e conservare i dati di una persona in una forma che impedisce l'identificazione del soggetto esaminato, e che deve consentire all'Agenzia delle Entrate e alla Guardia di finanza di avvalersi delle tecnologie, delle elaborazioni e delle interconnessioni con le altre banche dati di cui dispone per elaborare criteri di rischio utili a far emergere le posizioni da sottoporre a controllo. Secondo il Garante dei dati personali Antonello Soro, la tecnica della pseudonimizzazione rappresenta un escamotage di dubbia efficacia, considerato che gli interessati risultano comunque identificabili. L'Authority ha chiesto perciò che venga messo nero su bianco l'elenco dei diritti dei contribuenti che subiranno delle limitazioni e di garantire l'esercizio di rettifica da parte degli interessati. GLI INTRECCI L'incrocio delle informazioni presenti nell'Archivio dei rapporti finanziari, potente banca dati dell'anagrafe tributaria contenente saldi e movimentazioni di tutti i rapporti finanziari dei contribuenti e quindi non solo quelli relativi ai conti correnti, con quelle immagazzinate nelle altre banche dati a cui hanno accesso gli 007 del Fisco, servirà a individuare specifici criteri di rischio utili a far emergere liste selettive di contribuenti da sottoporre ai controlli. Sarà però il decreto del ministero dell'Economia in arrivo nella seconda metà di marzo a stabilire quali limiti imporre al trattamento dei dati contenuti nell'Archivio dei rapporti finanziari e quali misure di garanzia assicurare ai contribuenti. «Le analisi di rischio ricalcheranno quelle condotte nell'ambito del piano straordinario di controlli lanciato nel 2018 nel settore dei carburanti e finalizzato all'emersione di basi imponibili sottratte a tassazione e al recupero delle imposte evase», anticipa il consigliere nazionale dei commercialisti delegato alla fiscalità Maurizio Postal. Nel frattempo, però, qualcosa si sta già muovendo. Da inizio anno i cittadini che richiedono un Isee per accedere a una prestazione sociale prestano automaticamente il fianco al grande fratello fiscale, che in automatico verifica saldo e giacenza dei rapporti finanziari da loro posseduti per accertarsi che il patrimonio indicato nell'indicatore della situazione economica equivalente corrisponda al vero. Insomma, i super poteri concessi al Fisco iniziano a mostrare il loro potenziale. Le nuove armi per selezionare i

contribuenti, i controlli sui rapporti finanziari a partire dai conti correnti, l'esame delle fatture facilitato dalla loro compilazione in formato elettronico e la possibilità per la Guardia di finanza di attingere alle informazioni in possesso dell'Agenzia delle Entrate, renderanno senz'altro più facile scovare gli evasori ma rappresentano anche una minaccia per i diritti dei contribuenti, alcuni dei quali verranno inevitabilmente sacrificati sull'altare della lotta al sommerso. Il patrimonio informativo dell'Agenzia delle Entrate, è il caso di ricordarlo, già contiene miliardi di informazioni di dettaglio relative a ogni aspetto della vita privata della popolazione, minori compresi. Per non gettare i contribuenti nel panico, via XX settembre non si limiterà perciò a fissare una serie di paletti per garantire il corretto trattamento dei dati contenuti nell'Archivio dei rapporti finanziari, ma concederà anche agli interessati la possibilità di difendersi e di chiedere la rettifica dei dati inesatti, anche per non scatenare una valanga di ricorsi e liti giudiziarie potenzialmente in grado di ingolfare la lotta all'evasione. Andrea Bassi Francesco Bisozzi

L'evasione fiscale

17,1

14,5 14,0 13,8

118,792 114,043 113,302

16,2 16,0

13,8

16,0

113,302

30,715 22,415 25,124 35,048

11,4 11,9 14,2 19,0

13,3 13,8 16,5 22,0

ITALIA Anno 2014 2015 2016 Nord-ovest Nord-est Centro Mezzogiorno Economia non osservata in % valore aggiunto Fonte: Elaborazione: Ufficio Studi CGIA su dati ISTAT Imposte evase (miliardi ×) Cifra evasa ogni 100 euro pagati all'erarioGLI PSEUDONOMI Nomi di fantasia per la privacy

Per tutelare la Privacy dei contribuenti sottoposti al controllo attraverso l'Anagrafe dei conti correnti, le liste selettive riporteranno dei pseudonimi. I nomi saranno svelati solo dopo le verifiche I CRITERI Cinque parametri anti furbetti Sono questi i numeri che entrano in gioco per indicare il rischio evasione: giacenze medie sul conto corrente, flussi in entrate e in uscita mensili, saldi finali e iniziali dell'anno.LA VERIFICA Solo gli scostamenti rilevanti nel mirino L'algoritmo che è pronto a scattare verrà impostato per individuare soltanto gli scostamenti rilevanti e non giustificabili. Poi scatterà l'allarme rosso e la chiamata del contribuente. LA DIFESA Diritto di replica per chi viene chiamato La nuova arma contro l'evasione prevede anche che i contribuenti finiti nel mirino per presunte anomalie possano fornire la documentazione per spiegare le proprie ragioni.

Foto: Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri

SCENARIO PMI

3 articoli

IL CASO/1

Crowdfunding, nuova frontiera delle piccole imprese La Consob dà il via, già partiti i primi collocamenti

Operazioni collegate ai mini-bond Possibili guadagni fino al 5% l'anno
S. RIC.

Il crowdfunding, vale a dire la raccolta di fondi di investimento attraverso piattaforme web specializzate, cresce e accelera anche sui mini-bond. Per le **piccole e medie imprese** si tratta di una nuova opportunità che consente di finanziare la crescita attraverso questo nuovo canale che è alternativo a quello bancario. A guadagnarci sono anche i piccoli investitori che, con questo strumento innovativo, possono puntare su ritorni intorno al 5% annuo. Il livello di remunerazione dipenderà tuttavia, dal tipo di società che emette il bond e dal grado di rischio di questa. Vuol dire che le aziende più virtuose pagheranno cedole più contenute. L'offerta di mini-bond è già partita. È da quest'anno che i portali che si occupano di crowdfunding possono proporre anche titoli obbligazionari e mini bond di aziende che cercano l'accesso al mercato dei capitali. Lo ha deciso Consob sul finire del 2019. L'importo massimo per ogni emissione è fissato a 8 milioni di euro. Per i piccoli investitori è stato deciso però un limite per l'accesso a questa particolare via. Dovranno, infatti, mostrare di avere un portafoglio mobiliare di almeno 250 mila euro. È il tetto previsto dalla normativa Consob. I primi collocamenti sono già avvenuti. Altri sono in arrivo. Per esempio CrowdFundMe, una delle principali piattaforme italiane di Crowdinvesting e primo portale a essersi quotato a Piazza Affari, avvierà l'offerta di nuovi mini bond già nelle prossime settimane. «Abbiamo registrato molto interesse da parte delle aziende per questa nuova forma di finanziamento perché è considerato molto accessibile - afferma Tommaso Baldissera Pacchetti, amministratore delegato di CrowdFundMe -. La prima impresa che farà questo passo con noi si chiama Halservice ed è attiva nei servizi Internet. Tuttavia le richieste arrivano da tutti i comparti, dai produttori di olio d'oliva alle società di e-commerce». L'ipotesi è che lo strumento dei mini bond sulle piattaforme web possa crescere in fretta. «Ci aspettiamo molta vivacità - dice Tommaso Baldissera Pacchetti -. Del resto il mercato dei mini bond vale oltre 4 miliardi di euro nel nostro Paese. Di sicuro la crescita sarà un po' più lenta all'inizio ma ci aspettiamo buone performance già dall'anno prossimo». La raccolta di capitali via web per le aziende, attraverso le piattaforme che facilitano l'incontro tra domanda e offerta, sarà quindi aperta anche alle obbligazioni rivolte alle realtà aziendali più piccole. Finora l'attenzione era soprattutto sulle emissioni di azioni, il così detto «equity crowdfunding», che nel 2019 ha registrato una crescita record nel nostro Paese. L'anno scorso questo strumento ha, infatti, messo a segno 65,6 milioni di euro di raccolta con un'impennata boom dell'82% rispetto ai 36 milioni del 2018. In totale sono state finanziate 140 imprese con 18 mila investitori, piccoli e grandi, che hanno partecipato alle tante campagne lanciate. E' quanto emerso la settimana scorsa durante il «Crowdfunding Day» che si è tenuto a Piazza Affari. - © RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stato dell'arte economico-finanziario delle imprese secondo l'analisi modefi nance **Il rating è ancora sottovalutato**

Molte pmi hanno potenzialità ma non sono consapevoli
ROXY TOMASICCHIO

Le **piccole e medie imprese** italiane godono di buona salute, ma paradossalmente non hanno accesso al credito. Anche se, ancor più paradossalmente, potrebbero accedervi se ottenessero un rating certificato. Rating che aiuterebbe anche le banche, soggette alle regole di Basilea III, secondo cui una banca per emettere un finanziamento a una azienda con un rating ufficiale, non deve accantonare il 100% dell'importo stesso a riserva di capitale. Passando alle cifre: scende l'indice di indebitamento delle **pmi** (dal 3.60 al 2.89); diminuiscono le aziende in perdita (nel 2015 erano oltre 5.700, nel 2018 si aggirano attorno alle 4.200) e si attendono 38 mila aziende in utile nel 2018. Tuttavia, in linea generale, per le **pmi** accedere a un finanziamento tramite i canali tradizionali è molto difficile: a giugno dello scorso anno, i prestiti bancari alle imprese non finanziarie hanno registrato un -6,4% sull'anno precedente, ovvero 45 miliardi di crediti in meno in 12 mesi (analisi dell'osservatorio Credito Confesercenti su dati Banca d'Italia). Il quadro emerge dall'analisi modefi nance, azienda FinTech diventata in pochi anni la prima Agenzia di rating FinTech d'Europa (certificata Cra ed Ecai dall'Esma, l'autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati), effettuata su un campione di circa 50 mila **pmi** (che al 30 novembre 2019 avevano depositato i bilanci dell'anno precedente). Lo scenario. «Tutti i dati mostrano un miglioramento delle prestazioni aziendali nel 2018, ora bisogna capire se queste condizioni si sono ripetute nel 2019. Certamente le aziende dei settori più tech (collegati a It, biotech, etc., le cosiddette imprese innovative) sono andate molto bene, ma non si limitano a queste», spiega a ItaliaOggi Sette Valentino Pediroda, tra i fondatori, nonché a.d. di modefi nance. Infatti, l'analisi mostra un generale e continuo miglioramento dei conti economici delle **pmi**, con una valutazione di investment grade, che sta a indicare investimenti particolarmente sicuri e poco rischiosi e si attestano attorno a un Rating mediano BB per il 2018, dimostrandosi equilibrate sia a livello di bilanci sia di eventuale capitalizzazione. In generale, il fatturato medio mostra una crescita del 16% (da 3,18 milioni di euro nel 2015 a 3,70 nel 2018). La distribuzione del fatturato vede una netta crescita delle **piccole e medie imprese** a discapito delle micro (si può stimare un passaggio di molte attività da micro a piccola impresa). E ancor più nel dettaglio, il leverage mediano, cioè l'indice di indebitamento, che rappresenta il totale delle passività rispetto al patrimonio netto, scende dal 3,59 al 2,98. Che significa concretamente che le imprese dipendono meno dal capitale di terzi. Scende anche il leverage finanziario mediano (dallo 0,97 allo 0,80), e anche questo è un dato positivo, che testimonia la riduzione all'indebitamento finanziario, quindi una diminuzione del ricorso al debito bancario. Infine, la distribuzione del leverage mostra come la maggior parte delle imprese si attesta a un livello equilibrato, con valori che, tra 0 e 2, toccano il 40% mentre sopra il 5 si abbassano a poco più del 30%. Per quanto riguarda la redditività, il Roe medio fa segnare una leggera diminuzione rispetto al 2017 (11,08% contro 11,45%), che si rimarca ancora di più se raffrontata al 2015 (9,42%). Mentre è stabile il Roce mediano, ossia l'indice che misura la redditività degli investimenti e, quindi, quanto una società sia in grado di rendere profittevole l'investimento effettuato. Il tutto concorre a far salire il Rating, spostando le valutazioni in direzione sempre più positiva (al raggiungimento previsto della classe BBB). I numeri del credit crunch. L'immutata tendenza negativa di flussi alle imprese ha caratterizzato in maniera stabile il periodo novembre 2011-giugno 2019 e,

adesso, si manifesta con modalità che rendono ancora più rigido l'accesso al credito per le attività di minori dimensioni. Tra i comparti, l'emorragia più forte la registrano le imprese del commercio e del turismo (-10 miliardi). A dare la misura della gravità della crisi l'andamento dei fi nanziameti a breve, utili alla liquidità, (-9% in 12 mesi), e quelli a cinque anni, per gli investimenti, che calano del 7%. Secondo un recente rapporto di Unimpresa, in Italia, nel 2018, i prestiti alle **pmi** si sono ridotti del 5% rispetto all'anno precedente. La restrizione del credito bancario ha colpito con forza i 141 distretti industriali presenti nel territorio italiano che costituiscono circa un quarto del sistema produttivo del nostro Paese. Nel periodo compreso tra il 2010 e il 2017, i fi nanziameti alle imprese dei distretti italiani si sono ridotti complessivamente di 57 miliardi. L'utilità del rating. Sempre più **pmi**, spesso ex microimprese, che dimostrano un potenziale di crescita notevole, ma non sfruttato pienamente, che potrebbero beneficiare dall'ottenimento di un Rating certificato (emesso da parte di Cra ed Ecai) al fine di assicurarsi condizioni più favorevoli per l'accesso al capitale di debito tradizionale o di fi nanza alternativa (factoring, invoice trading, private equity, crowdfunding, mini-bond). La normativa Basilea III prevede, inoltre, che una banca, per emettere un fi nanziameto a una azienda priva di rating, debba accantonare il 100% dell'importo stesso a riserva di capitale; se, invece, il fi nanziameto viene erogato a una società con un rating ufficiale questo non è necessario. È evidente, quindi, come questo nuovo strumento risponda a una esigenza di sostegno alle imprese di piccole dimensioni nel mercato europeo e ancor di più in quello italiano: per un istituto fi nanziaro poter avere a disposizione un rating così innovativo e immediato per la valutazione del rischio di credito di una **pmi** rappresenta una svolta importante che potrebbe agevolare la riapertura delle linee di credito a favore delle imprese di più piccola dimensione maggiormente virtuose. «C'è ancora molta strada da fare, soprattutto per quelle **pmi** che hanno tutte le carte in regola per crescere bene, ma non ne sono pienamente coscienti», commenta Pediroda. «Tra le opportunità che le nuove tecnologie hanno aperto alle imprese, una delle più evidenti è data dall'ampliamento delle modalità di fi nanziameto e accesso al credito grazie a un Rating certificato e accessibile in termini di tempistiche e costi». Ma cosa c'è alla base della mancata consapevolezza delle **pmi** di rispondere a buoni requisiti per ottenere il rating? «Senza ombra di dubbio», risponde l'a.d., «fino a prima della crisi, i rapporti si stabilivano su relazioni personali: tra imprese e imprese, e con gli istituti bancari. Ci si fi dava di coloro i quali già avevano lavorato con un altro cliente, partner o conoscente. Il concetto di qualità fi nanziaro, di salute economica delle aziende era in secondo piano, non veniva richiesto né calcolato internamente in alcun modo, se non tramite basilare fogli di calcolo (operazione prevalentemente in carico alla gestione amministrativa). Si è passati poi, con l'introduzione di verifi che terze e di un regime molto più controllato, a una fase di terrore dove la fiducia è venuta a mancare, e ci si è fi dati soltanto dei numeri. Ora, anche grazie all'automatizzazione dei processi, tutto è demandato ai dati aziendali, esistono fi gure dedicate alla raccolta e all'elaborazione di informazioni economicofi nanziarie, al fine di autovalutarsi. Quindi il rating del credito, emesso da agenzie preposte e certificato Esma, è certamente uno degli elementi principali, alla base della ricostruzione di una fiducia non più vaneggiata ma solida e verifi cabile».

La media del fatturato annuo

La distribuzione del fatturato tra le imprese

Buone pratiche

Il Pmi index per pesare la crescita

Alfonso Marino e Paolo Pariso

Il Purchasing Managers Index (**PMI**), è un indicatore economico costruito con rapporti e sondaggi mensili, raccolti dalle aziende private del settore manifatturiero. L'indice elabora i dati raccolti dai responsabili degli acquisti delle aziende, ovvero i materiali destinati alla produzione industriale. L'indicatore viene utilizzato per una previsione sulla crescita o decrescita del settore. La base dati mensile, è costituita da oltre 300 aziende del settore manifatturiero di ogni Paese. La raccolta dei dati è relativa al numero dei nuovi ordini, alla produzione del settore, alle consegne dei fornitori, alle merci in magazzino e all'occupazione. Le risposte vengono ponderate e forniscono un punteggio medio: superiore a 50 indica una fase di crescita del settore manifatturiero, inferiore indica una decrescita, un punteggio pari indica che la situazione è identica al mese precedente. I vantaggi dell'indicatore sono: dati diretti, raccolti su base mensile. L'indicatore applicato al settore manifatturiero italiano, evidenzia che per il quattordicesimo mese consecutivo peggiorano le condizioni del settore manifatturiero in Italia. L'Indice è scivolato a dicembre a 47,6 punti dai 47,7 punti del mese di novembre. E' la maggiore contrazione dal mese di marzo. Robuste contrazioni della produzione, dei nuovi ordini, delle vendite verso l'estero si sono evidenziate negli ultimi otto anni. Allo stesso tempo, la debolezza della domanda internazionale, diminuisce l'ottimismo verso gli acquisti al tasso più basso da dicembre 2012. Solo Germania e Francia nella zona dell'Unione segnalano punteggi positivi. L'Italia, evidenzia l'assenza di una politica industriale che implementi investimenti di medio periodo nei settori che possono supportare la crescita. Quest'assenza, delinea una debolezza strutturale delle aziende manifatturiere storiche ma anche di quelle innovative. L'inversione di questa tendenza, è opportuna e necessaria. E' utile affermare che questo trend negativo evidenziato dall'indice **Pmi** può essere invertito solo da investimenti pubblici e privati nei settori strategici per competere su scala mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA